

Vincenzo Avallone

**IL VENERABILE
DON GIUSEPPE MORGERA
A COLLOQUIO CON I GIOVANI**



Basilica del Sacro Cuore di Gesù
e di Santa Maria Maddalena
Casamicciola Terme 2004

INDICE

Dedica	5
Nell'Isola Borbonica	9
Il nonno Francesco	13
La Diocesi d'Ischia nella seconda metà dell'800	17
Sacerdote di Cristo	23
Anni preziosi	26
Avviso di tempesta.....	30
Preghiera a Maria SS. del parroco Morgera	32
Il parroco del terremoto	33
Una chiesa nuova e un popolo nuovo	41
Una giornata di gioia	49
Gioie e dolori della Chiesa	52
Don Giuseppe scrittore	60
Domande riservate	77
Le consegne	81
E così te ne andasti all'improvviso	85
Decreto sulle virtù del parroco Morgera	89

Note dell'autore

- La forma di intervista usata è di moda oggi, anche se, trattandosi di un Uomo di Dio, il passare dalla biografia all'autobiografia è una faccenda un po' delicata e non so fino a qual punto lecita. Certo il dialogo dà al racconto un interesse maggiore.

- Ai sei giovani che lo interrogano si è voluto dare anche dei nomi che poi sono i nomi più comuni qui, a Casamicciola e sull'isola d'Ischia. Ci si accorgerà subito che questi intervistatori conoscono già abbastanza bene le vicende della vita e dell'epoca del Morgera.

- La storia raccontata in questo libro è tutta documentata. E se, in alcuni casi, si ardisce interpretare il pensiero del Morgera su determinati problemi ed avvenimenti, lo si è fatto per meglio inquadrarne la vita nella sua epoca.

- Questa non vuole essere affatto una vita completa del Morgera, ma solamente l'amorosa raccolta di materiale di documentazione che serve, da un lato, a tener viva la memoria molto preziosa e stimolante del Venerabile, e dall'altro ad offrire una pista di lavoro a colui che, speriamo presto, scriverà finalmente una vita completa, critica e moderna, del Morgera.

DEDICA

Dedico a voi, cari giovani, questa minivita del Venerabile don Giuseppe Morgera, augurandovi cordialmente ciò che scrisse di lui un suo compagno di scuola: «Don Giuseppe aveva la mente di un'aquila e il cuore di un fanciullo».

Dio gli aveva dato una buona intelligenza ed egli, fin da piccolo, si fece prendere dalla febbre dello studio: i libri erano la sua passione. E il nonno Francesco, con il quale viveva, diceva spesso agli amici: «Come devo fare con Peppino? Mi chiede continuamente soldi per comprarsi sempre nuovi libri». Ma quando il Morgera, da giovane prete, divenne assiduo frequentatore della Biblioteca Nazionale di Napoli, i libri non gli mancarono più e spesso se ne ritornava da Napoli con la borsa piena di opere rare. Glieli dava in prestito l'abate Vito Fornari, prefetto della stessa Biblioteca.

E così don Giuseppe sotto i pini del Palazzo reale dei Borbone (oggi Terme Militari) leggeva, leggeva senza saziarsi mai. Le sue letture non riguardavano soltanto la Bibbia, la Teologia e la Filosofia, ma anche i testi classici della letteratura latina, greca e italiana (conosceva bene Ales-

sandro Manzoni). Una particolare passione aveva per le lingue straniere, anzitutto per l'ebraico e il greco (essendo la Bibbia scritta in queste lingue). Poiché Casamicciola era meta di tanti turisti stranieri, egli aveva studiato e parlava bene il francese e l'inglese.

Eppure un uomo di tanta cultura aveva conservato il cuore di un fanciullo. Ed ecco come ne parla il Can. Giovanni Regine, rettore del Seminario d'Ischia, dove il Morgera insegnava:

«Chi era adunque il Parroco Morgera?

Era un fanciullo; una cotale morbidezza di tratti che lo rendevano a tutti immensamente amabile, una schiettezza e semplicità d'animo, da cui traspariva tutta l'ingenuità del suo cuore, un'illimitata modestia che ogni sua dote a sé ed agli altri delicatamente nascondeva, un abituale sorriso congiunto ad una costante purezza e serenità di spirito davano al Parroco Morgera un profumo d'infanzia, un certo sapore di cielo da rendere deliziosissima a tutti la sua conversazione. E questa qualità mi pare che formi la caratteristica di chi fu vanto e decoro del Clero ischitano.

Epperziò fanciullo lui avea particolar trasporto e passione per la gioventù e più specialmente per l'infanzia, in cui assai bellamente rispecchiavasi il candore dell'anima sua.

In seminario si deliziava intrattenersi con un'amorevolezza e semplicità che avea del materno coi nostri buoni giovani, i quali per questo bramavano averlo sempre in

mezzo a loro, la quale predilezione poi essi ricambiavano con immensa stima e rispetto.

In chiesa era una gioia a vederlo sorrider in mezzo ai fanciulli e giovanetti, che nel loro pastore ritrovavano sempre un fanciullo simile ad essi.

Insomma il Parroco Morgera fu un dottore per la sua mente ed un fanciullo pel suo cuore; e questo felice connubio, che è così raro ma pur troppo prezioso, fu il motivo che lo rese tanto caro a Dio ed agli uomini» (dalla Nuova Simbolica Corona sulla tomba del Can. Giuseppe Morgera, 1899).

Cari ragazzi e cari giovani che leggerete questo libretto, io vi dico: «Don Giuseppe Morgera non vi sembra un esempio da imitare anche oggi?».

Don Vincenzo Avallone



NELL'ISOLA BORBONICA

Marilena - *Don Giusè, com'era Casamicciola, quando eri ragazzo come noi?*

- A parte il fatto che a quattro anni lasciai Casamicciola e andai ad abitare con i miei nonni nella Casina Reale di Villa dei Bagni (oggi Terme Militari di Ischia Porto), vi dirò che la Casamicciola dei miei tempi era un paese bellissimo, come oggi e forse più di oggi. È ancora oggi una graziosa cittadina, che compare e scompare fra colline e vallate, e che ha come sfondo una montagna ricca di vegetazione, che cambia colori e profumi più volte l'anno. Qui io nacqui, alla contrada Maio, il primo gennaio 1844 e fui battezzato il giorno stesso nell'antica parrocchia di Santa Maria Maddalena. I miei genitori si chiamavano Francesco Morgera e Maria Giuseppa De Luise. Mio padre faceva lavori di tappezzeria e di cucito.

Antonio - *Scusami, don Giusè, se allargo l'argomento. Com'era l'Italia dei tuoi tempi?*

- Erano in corso le guerre per l'indipendenza, ma la nazione italiana, come Stato unitario, non esisteva ancora. La nostra penisola era divisa in tanti stati,

come avete studiato nei libri di Storia. Io perciò non posso dire di essere nato in Italia, ma nel Regno delle Due Sicilie, governato dai Borbone, di cui ho conosciuto personalmente gli ultimi due re, Ferdinando II e Francesco II. Quest'ultimo, come sapete, dovette andarsene in esilio con l'occupazione di Napoli nel 1860, da parte di Garibaldi. Ma mi accorgo di essere andato troppo avanti nel raccontarvi la mia vita. Torniamo indietro.

Avevo quattro anni quando lasciai Casamicciola per andare ad abitare a Villa dei Bagni o, come dite voi oggi, ad Ischia Porto. Ma allora, parlo del 1848, l'attuale porto era solo un bel laghetto fra le colline di S. Pietro e S. Alessandro. Ed io ricordo benissimo la festa che si fece quando nel 1854, per opera dei magnanimi Borbone, il laghetto diventò un grazioso e sicuro porticciolo, mediante lo scavo di un facile e breve canale, che lo mise in contatto con il mare. Allora non c'era neppure l'attuale grande chiesa di S. Maria di Portosalvo, che si affaccia sul porto. Essa fu costruita ed aperta al culto il 19 luglio 1857 per volere di Ferdinando II. Ed io, vi ripeto, questi piccoli (ma grandi per l'Isola) avvenimenti li ho vissuti in prima persona, quasi da protagonista, perché vivevo nella Casina reale dei Borbone.

Mi domanderete: perché da Casamicciola ti trasferisti ad Ischia, tu e tutta la famiglia? Vi dirò anzitutto che la mia famiglia nel 1848, quando venimmo ad Ischia, era composta di cinque persone: i miei genitori e tre figli, compreso me che vivevo con i nonni.

Ad Ischia nacquero altri cinque figli, di cui tre vis-

sero solo pochi mesi. Vi dico ora il perché del nostro trasferimento ad Ischia.

Dio, se abbiamo fede, mai ci abbandona e, al momento delle necessità, ci manda sempre uno speciale angelo. Anche per noi ci fu un provvidenziale intervento di Dio. Ed ecco come.

Mio nonno materno era il custode della predetta Casina reale dei Borbone di Villa dei Bagni. Si chiamava Francesco De Luise ed era nato a Casamicciola il 10 novembre 1778. A nove anni si era arruolato come tamburino nella Compagnia di Dotazione al servizio del Regno delle Due Sicilie. A 19 anni fu promosso caporale e a 24 sergente.

Aveva 27 anni quando incontrò a Napoli una giovane spagnola venticinquenne, Antonia Castelli, rimasta orfana dei genitori, che l'avevano condotta a Napoli da Barcellona, a causa dell'assedio di quella città. Si sposarono a Lacco (oggi Lacco Ameno), paese della madre di mio nonno.

E nel 1815, mentre mio nonno era con la guarnigione a Capua, gli nacque l'unica figlia, Maria Giuseppa, che io ho avuto la fortuna di avere per madre.

Mio nonno, poi, dopo una lunga permanenza a Napoli, finalmente nel 1826, quando aveva una quarantina d'anni, fu trasferito ad Ischia con il grado di sergente dei Dragoni e con l'incarico di custode della Casina reale.

Tranne il breve periodo in cui sostituì il capitano del Forte, cioè del Castello Aragonese, egli rimase in tale carica fino al 6 giugno 1866, quando andò in congedo.

Ebbene, questo mio nonnino, nonostante avesse un discreto stipendio ed un comodo alloggio nella Casina reale, sentiva nostalgia dell'unica sua figlia (mia madre) e fu contento soltanto quando da Casamicciola se la chiamò a Ischia assieme al marito (mio padre) e ai suoi primi tre figli.

Mio padre continuò ad Ischia il mestiere di drappeggio e cucito, anche perché, come ho detto, a Ischia la mia famiglia si arricchì di altri cinque figli.



Ischia Porto, la Casina reale dove il Venerabile Giuseppe Morgera dimorò con i nonni materni (stampa del 1898)

IL NONNO FRANCESCO

Imma - *In tutto il tuo parlare la persona più simpatica mi risulta tuo nonno. Dicci, allora, come egli ha influito sulla tua educazione, umana e cristiana.*

- Vi dico subito che mio nonno Francesco fu il mio maestro in tutto. Ed indovinate quale fu il mio primo libro di scuola? Fu una vecchia Bibbia. Da quel libro cominciai a conoscere le prime vocali e le prime consonanti. E quando fui capace di leggere le prime frasi, il nonno me le faceva copiare su un quaderno. Così presto diventai capace di leggere interi brani della Bibbia.

Ricordo che quando leggevo la storia della Passione e Morte di Gesù, vedevo mio nonno commuoversi e piangere. Io allora gli domandavo: «Che hai, nonno?» e lui, accarezzandomi, rispondeva: «Vedi, vedi, Giuseppe, che cosa ha fatto Gesù per noi! E noi quanto gli siamo ingrati!»

Così quest'uomo fu per me quello che è stato per voi, cari giovani, il vostro maestro delle Scuole Elementari; alla sua scuola rimasi fino all'età di nove anni.

Si avvicinava, intanto, l'età della prima Comunione e della Cresima e il nonno mi fece frequentare il cate-

chismo nella Chiesa del Purgatorio, sulla salita di S. Pietro.

E fu proprio in quel periodo che cominciai ad avere il desiderio di farmi sacerdote. Ma per diventare sacerdote bisognava entrare in seminario. Come fare per pagare la retta?

Questa ammontava allora a 60 ducati l'anno e mio padre non era che un modesto operaio con la pigione di casa da pagare e tanti figli da sfamare.

Lo stesso nonno Francesco, con tutto il suo affetto per me, non era in grado di aiutarmi. In fondo, per l'ufficio di custode della Casina reale percepiva soltanto tre ducati lordi al mese.

Per fortuna, però, i piani di Dio non falliscono mai! Ed ecco come anche questa volta Dio la spuntò sui meschini calcoli umani. Ferdinando II, re delle Due Sicilie, nel periodo estivo, veniva spesso a trascorrere le vacanze nella sua residenza a Villa dei Bagni. E il figlio Francesco, principe ereditario, che aveva otto anni più di me, giocava spesso con me nei giardini della Casina reale.

Si era stabilita tra noi una tale amicizia che sarebbe continuata anche quando lo sfortunato sovrano, dopo un brevissimo regno, dovette prendere la via dell'esilio.

Difatti, Francesco II, dopo il terremoto del 28 luglio 1883 (23 anni dopo) si ricordò ancora di me nel suo lontano esilio e mi fece pervenire, per l'arredamento della nuova parrocchia, le due statue del Cuore di Gesù e di Santa Maria Maddalena, che voi oggi ammirate sull'altare maggiore della vostra parrocchia (e

guai a chi ve le tocca!), nonché il bellissimo gruppo della Pietà, che è a sinistra dell'ingresso in sacrestia.

Ma mi accorgo che sto correndo troppo avanti.

Tornando perciò un po' più indietro, vi dirò che un giorno, mentre giocavo con il principino Francesco, si avvicinò a me suo padre Ferdinando II e

guardandomi negli occhi mi disse: «Giuseppino, ti faccio una profezia. Tu diventerai o un bravo soldato del mio esercito o un ottimo prete». E quando il re seppe che io volevo realmente diventare sacerdote, diede subito ordine al suo vescovo elemosiniere di pagare per me la prima retta annuale. Entrai così in Seminario esattamente il primo novembre 1853, festa di tutti i Santi. Avevo nove anni.

E non vi dico la gioia mia, di mio nonno e dei miei genitori in quel fausto giorno!



Il Seminario d'Ischia, dove si formò
il parroco Morgera



Mons. Felice Romano, vescovo d'Ischia che ordinò sacerdote
Giuseppe Morgera il 22 settembre 1866
(Olio su tela che si trova nella sala capitolare d'Ischia)

LA DIOCESI D'ISCHIA NELLA SECONDA METÀ DELL'800

Gabriele - *Siccome si dice che il seminario è la pupilla del vescovo, scusami se ti domando: chi era il vescovo d'Ischia quando entrasti in seminario?*

- Ecco un'altra domanda che mi permette di spaziare e di parlarvi non di un vescovo solo, ma dei cinque vescovi che ressero la diocesi di Ischia nella seconda metà dell' '800.

Cominciamo con il primo, monsignor Luigi Gagliardi, che fu vescovo d'Ischia dal 1845 al 1854. Da lui ho ricevuto il sacramento della cresima. Gli successe il vescovo del mio cuore, monsignor Felice Romano.

Quando lo vidi sbarcare sul pontile aragonese (avevo allora solo 10 anni) avvertii subito un grande trasporto di amore verso di lui.

Veniva da Torre del Greco, dove era stato parroco di Santa Croce. Lo aveva preceduto in quella medesima parrocchia il santo suo zio, il parroco Vincenzo Romano, che è stato proclamato beato da papa Paolo VI nel 1963. E (buon sangue non mente!) ci accorgemmo subito che il nuovo vescovo era buono e santo come lo zio. Purtroppo, in quell'anno inferì il colera in tutta la Campania e molte furono le vittime anche nel-

l'isola d'Ischia. Si notò subito ad Ischia che monsignor Felice Romano sarebbe stato un vescovo di grande carità, aiutato nella sua opera caritativa anche dal re di Napoli Ferdinando II che nutriva una grandissima stima e venerazione per il buon vescovo d'Ischia. Ma l'obiettivo principale della sua attività episcopale, come vedremo, fu il seminario.

Monsignor Felice Romano aveva al suo attivo molti meriti, quando nel 1869 partì alla volta di Roma per partecipare al Concilio Vaticano I. Finito il Concilio, lasciò Ischia e si ritirò nella sua nativa Torre del Greco, dove morì nel 1872 all'età di 79 anni.

Sara - *E degli altri vescovi, cosa ci puoi dire?*

- Gli altri tre vescovi lasciarono anch'essi il loro nome nell'albo aureo della diocesi d'Ischia.

Il primo dei tre fu monsignor Francesco Di Nicola, che resse la nostra diocesi dal 1872 al 1885. Purtroppo questo vescovo nel 1881 rimase paralizzato perché colpito da una grave forma di emiplegia. Gli fu dato come coadiutore don Carlo Mennella, parroco di Casamicciola dal 1871, consacrato vescovo in Roma nel 1882 dal papa Leone XIII, che lo conosceva personalmente e lo stimava moltissimo. Monsignor Mennella, anche da vescovo, continuò a rimanere titolare della parrocchia di Santa Maria Maddalena, nominando me suo viceparroco nel gennaio del 1882.

Quando, poi, monsignor Mennella morì, sepolto dalle macerie del terremoto, il Papa diede al vescovo d'Ischia un coadiutore con diritto di successione nella per-

sona del canonico napoletano monsignor Gennaro Portanova, che, alla morte del Di Nicola, divenne vescovo ordinario e resse la nostra diocesi dal 1885 al 1888.

Era nato a Napoli nel 1845 e fu tra i primi filosofi neo-tomisti usciti dalla scuola del celebre filosofo Gaetano Sanseverino. Monsignor Portanova aveva già pubblicato tanti studi, soprattutto sulla dottrina evoluzionistica di Darwin. Nel 1888, egli fu promosso alla sede arcivescovile di Reggio Calabria e creato cardinale per i suoi insigni meriti pastorali e culturali.

Ora veniamo al vescovo-scienziato, che fu il mio quinto vescovo, il vescovo che venne a benedire la prima pietra della nuova parrocchia e poi venne a benedire anche la mia salma. Si chiamava monsignor Giuseppe Candido, veniva da Lecce e fu vescovo d'Ischia dal 1889 al 1901.

Fu premiato con un ambito brevetto all'esposizione di Parigi come inventore di una speciale pila che funzionava a gas acetilene e che dal suo inventore fu detta «gasogeno Candido».

Restituta - *Caro don Giuseppe, se abbiamo capito bene, la Diocesi di Ischia ebbe in quel periodo una congiuntura veramente unica con vescovi di grande levatura intellettuale e pastorale. E chi furono i loro collaboratori, soprattutto nel cuore di ogni diocesi che è il seminario?*

- Altra domanda intelligente questa, perché «è la barca che chiama i marinai!» E i marinai furono vera-

mente degni della barca, cioè dei vescovi che guidarono la diocesi di Ischia.

Fu, innanzitutto, monsignor Felice Romano a capire che i tempi nuovi richiedevano preti nuovi.

Sì, ci fu una battuta d'arresto per il nostro seminario, quando, dopo la caduta dei Borbone e il plebiscito del 21 ottobre 1860 con l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno d'Italia, il seminario d'Ischia purtroppo fu chiuso e noi seminaristi dovvemmo tornare alle nostre case.

Ma appena tornata la calma politica, monsignor Felice Romano, avendo ottenuto la riapertura del seminario, volle che fosse animato da uno spirito nuovo, che una ventata d'aria fresca entrasse nell'antico istituto perché i nuovi preti fossero non solo culturalmente e spiritualmente preparati, ma fossero anche aperti alle nuove problematiche religiose, sociali e politiche. E in questa prospettiva fu certamente lo Spirito Santo a suggerire al vescovo di mettere alla guida del seminario, nel 1861, un sacerdote baranese, don Giovanni Taliercio, ancora molto giovane.

Il nuovo rettore svolse con tale maestria, competenza e sollecitudine l'incarico affidatogli che in pochi anni il nostro seminario divenne uno dei seminari più qualificati d'Italia. Il Taliercio spese generosamente tutte le sue energie nella formazione di noi candidati al sacerdozio, in un momento particolarmente difficile, anche perché la forzata chiusura del seminario del 1860 aveva provocato un momento di sbandamento.

L'arrivo del nuovo rettore - si vide subito - segnò

l'inizio di un'era nuova che sarebbe poi durata decenni. Egli inaugurò un metodo pedagogico assai valido: reggere con amore.

Sicuramente fu influenzato in questo dall'astro nascente di don Giovanni Bosco, grande maestro nella guida dei giovani.

Naturalmente il Taliercio chiamò a collaborare con lui una schiera di giovani sacerdoti, amici e compagni suoi, come don Carlo Mennella di Casamicciola, don Gaetano Romolo e don Francesco Onorato di Ischia, don Filippo Monte di Forio ed altri che avevano con lui affinità di mente e di cuore.

Ed io sono tanto obbligato verso questo mio giovane rettore che mi ispirava tanta fiducia da rendermi agevole l'aprirmi totalmente a lui, perché egli potesse dare un giudizio sicuro sulla fondatezza della mia vocazione. Egli poi, bontà sua, ebbe tanta stima della mia preparazione culturale da affidarmi, quando frequentavo ancora i primi corsi di teologia, l'insegnamento nelle prime classi ginnasiali.

Giovan Giuseppe - *Don Giusè, tu hai studiato in seminario dai nove ai ventidue anni. È mai possibile che in tutti questi anni tu abbia avuto un solo rettore?*

- Hai ragione, perché, prima del grande don Giovanni Taliercio, ho avuto la fortuna di avere come rettore un sacerdote di Forio, il canonico Antonio d'Ambra, nato il 1819, che monsignor Felice Romano, appena arrivato in diocesi, aveva nominato, anche lui molto giovane, rettore del seminario e profes-

sore di latino, greco e filosofia. Egli riuscì a trasmettere a noi suoi alunni un grande amore per lo studio delle lingue classiche e a metterci presto in grado di comprendere con facilità i testi degli autori, anche i più difficili. E fu merito suo se io riuscii presto ad acquistare quella padronanza delle lingue classiche che mi permise poi di tradurre dal greco l'«Exameron» di S. Basilio. Inoltre, nonostante io avessi soltanto dodici anni, il d'Ambra mi predispose allo studio e alla passione per un'altra disciplina, la filosofia, soprattutto quella neo-tomista, che egli aveva approfondito quando perfezionava i suoi studi di filosofia e di teologia in Napoli.

Del rettore Antonio d'Ambra possiamo dire quello che si disse di un papa: «Ostensus, sed non datus», perché il Signore tolse troppo presto questo prezioso tesoro al seminario isclano. Morì quando aveva soltanto 38 anni.

SACERDOTE DI CRISTO

Marilena - *Don Giusè, vuoi raccontarci ora qualcosa dei tuoi studi teologici e del giorno in cui fosti ordinato sacerdote?*

- Volentieri vi racconterò dell'impegno e dell'entusiasmo con cui mi preparai al grande giorno della mia Prima Messa.

Ma ritorniamo un po' più indietro, cioè, quando, dopo i moti del 1860 il seminario fu riaperto.

Era l'anno scolastico 1861/62 e, per quanto riguarda me, dico subito che l'anno passato fuori del seminario, non era stato affatto un anno perduto. Io che sono sempre stato un divoratore di libri, solo Dio sa quanti libri lessi durante quell'anno, seduto sotto gli alberi della Casina reale.

Le mie preferenze andavano ai libri della filosofia neo-tomista del Sanseverino. E mio nonno Francesco spesso mormorava, perché gli chiedevo continuamente soldi per comprarli, pur sapendo che il suo stipendio non era poi un gran che.

In quegli anni gli studi di teologia in seminario furono veramente impegnativi. Ed anche per quanto

riguarda l'anima, il padre spirituale volle che imboccassimo decisamente la via della perfezione, partendo dall'umiltà e dall'obbedienza e esercitandoci nel dominio di noi stessi e nella pazienza, virtù che spesso sono messe a dura prova dalle circostanze della vita.

A questo proposito vi dirò in confidenza che io da madre natura ricevetti un temperamento piuttosto focoso e impulsivo, che con la grazia di Dio e la pratica dell'ascetica cristiana mi sforzai di dominare.

E proprio in quel periodo, sull'esempio di S. Alfonso dei Liguori, feci il voto di non perdere mai tempo.

Così arrivò il 22 settembre 1866, quando a ventidue anni e otto mesi fui ordinato sacerdote di Cristo nella Cattedrale di Ischia. Il vescovo che mi consacrò fu il «mio» vescovo, Mons. Felice Romano. Erano presenti le mie sorelle, Giustina, Restituta e Filomena.

Potete poi immaginare la gioia immensa di nonno Francesco, perché il fatto di aver raggiunto un tale traguardo era sì merito del Signore, ma lui, il nonno, aveva collaborato moltissimo insieme alla moglie Antonia Castelli, mia nonna materna. Essi fin dal lontano 1848 mi avevano accolto in casa loro, mi avevano nutrito, istruito, educato e, con l'aiuto dei reali Borbonici, mi avevano condotto passo passo alla meta.

Il giorno dopo l'ordinazione, il 23 settembre 1866, celebrai la mia Prima Messa nella Chiesa del Purgatorio, meglio conosciuta come Chiesa di S. Pietro.

E fu tanta la mia gioia spirituale che non volli assolutamente fosse turbata dal chiasso di una festa esteriore. Non volli neppure indossare un abito talare

nuovo. Indossai la stessa veste che avevo nel seminario, che mio padre mi aveva confezionata e mia madre, per l'occasione, mi aveva pulita e rattoppata.

Ero sacerdote di Cristo, e basta!



Ischia Porto, Chiesa del Purgatorio, dove il Venerabile Giuseppe Morgera celebrò la prima messa

ANNI PREZIOSI

Antonio - *E dopo l'ordinazione, cosa hai fatto? Hai chiuso i libri e ti sei messo a lavorare come prete?*

- Cari giovani, lasciamo fare a Dio! Pensiamo soltanto ad amarlo e a prepararci seriamente al domani, perché, come dice San Paolo, «Dio coopera sempre per il bene di coloro che lo amano». Ed io, che fino allora avevo già sperimentato l'azione benefica della Provvidenza, la sperimentai mille volte di più, dopo.

Ascoltate.

Avevo a Roma un prozio, che era canonico della Basilica di San Giovanni in Laterano. Essendo egli ormai vecchio e bisognoso di accudimento, su sua richiesta, mi trasferii a Roma assieme a mio fratello Antonio e alle mie sorelle Giustina e Restituta.

Poiché avevo un grande desiderio di approfondire i miei studi - per un sacerdote l'undicesimo comandamento è la scienza, soprattutto quella biblica, teologica e morale - approfittai di questa mia permanenza a Roma per iscrivermi come uditore all'almo Collegio Romano (oggi Università Gregoriana, la maggiore università cattolica del mondo). Ricordo ancora la data della mia iscrizione, 6 gennaio 1867, e il mio numero di matricola, 13306.

Il soggiorno a Roma fu per me una grandissima grazia di Dio, perché mi diede modo di sperimentare la cattolicità della Chiesa e, nello stesso tempo, di allargare le mie cognizioni, soprattutto nel campo della teologia morale, per la quale allora teneva cattedra in quella università il celebre moralista Antonio Ballerini, gesuita.

E poi... lasciate che apra una parentesi per dirvi che i sacerdoti di tutto il mondo dovrebbero fare l'esperienza che feci io, perché altro è guardare la Chiesa dalla propria diocesi, altro è guardarla da Roma, centro della cattolicità.

Purtroppo, la nostra permanenza a Roma durò meno di un anno, perché questo nostro prozio, nonostante ci sforzassimo di servirlo bene, non fu contento di noi e così decidemmo di tornarcene ad Ischia. Ma io gliene sarò sempre grato per il fatto che un giorno mi presentò al papa Pio IX, al quale ebbi il coraggio di dire: «Santità, mi dia la sua benedizione per il mio ministero sacerdotale», ed egli, sorridendomi, mi benedisse.

Imma - *Tornato finalmente a Casamicciola, quale fu la tua prima attività sacerdotale?*

- Non rispondo subito alla tua domanda, ma ti dico: beati quei sacerdoti che, appena ordinati, hanno la fortuna di non essere immessi subito nelle responsabilità pastorali, ma hanno ancora tempo, libertà e volontà di approfondire gli studi fatti nel corso teologico.

Io fui uno di questi fortunati. La cura della Chiesa della del Buon Consiglio, di cui fui nominato cappellano, mi lasciava parecchio tempo libero per continuare a dedicarmi ai miei studi preferiti. Difatti, ai miei tempi la zona marina di Casamicciola era abitata da poca gente, quasi tutti pescatori e marittimi, il grosso della popolazione viveva nella zona collinosa che da Piazza Maio scende alla Rita e sale alla Sentinella, ridiscende poi verso Piazza Bagni e risale verso la Tresta. La stessa chiesa parrocchiale era situata a Piazza Maio, nella zona alta, ed era egregiamente officiata da monsignor Carlo Mennella e da altri sacerdoti suoi collaboratori. Così io, per questa congiuntura veramente provvidenziale, dal 1870 al 1882, potei ancora dedicarmi ai miei studi preferiti.

Spesso mi recavo alla Biblioteca Nazionale di Napoli, diretta dal celebre abate Vito Fornari. Quest'uomo dottissimo, famoso soprattutto per la sua *Vita di Cristo*, mi prese presto a ben volere, tanto che da allora in poi la mia vita ha sempre gravitato attorno alla sua persona. In seguito ne parlerò più a lungo.

Dirò, intanto, che questa mia relativa disponibilità di tempo, fra il 1870 e il 1882, mi permise anche di dedicarmi alla predicazione nelle chiese dell'Isola e qualche volta anche in terraferma. Fra l'altro, voglio ricordare con grande soddisfazione il corso di Esercizi Spirituali che, nel maggio 1881, tenni nel penitenziario di Gaeta. L'opera della Grazia di Dio, attraverso la mia semplice ed umile persona, fece miracoli in quegli uomini invecchiati nei vizi.

Fu una delle mie esperienze sacerdotali che non

dimenticherò mai. Ne sono grato all'arcivescovo di Gaeta, monsignor Nicola Contieri, mio carissimo amico nelle ore liete e nelle tristi.

Un'altra cosa vi voglio dire, e non per attribuirmi dei titoli o dei meriti: in questo periodo conseguii anche il diploma di maestro elementare perché, insegnando spesso privatamente, volevo essere in regola di fronte allo Stato. Così la mia casa divenne una piccola scuola alla quale venivano ragazzi non solo di Casamicciola, ma anche da altri paesi dell'Isola, alcuni dei quali divennero poi sacerdoti.



Casamicciola - Piazza Bagni

AVVISO DI TEMPESTA

Giovan Giuseppe - *Ma poi anche il tuo tempo libero finì, perché nel 1882 fosti nominato viceparroco di Casamicciola.*

- In verità il mio tempo libero mi era stato ridotto anche prima, perché nel 1881 Casamicciola fu colpita da una disastrosa scossa di terremoto, come dirò più appresso.

Come avvenne che fui nominato viceparroco?

Come ho detto prima, monsignor Carlo Mennella, parroco di Casamicciola, nel gennaio del 1882 venne eletto vescovo titolare di Nicastro e poi assegnato come ausiliare a monsignor Francesco Di Nicola, vescovo d'Ischia, che in quel frattempo era divenuto inabile.

Il Mennella però chiese ed ottenne di continuare a rimanere parroco titolare di Santa Maria Maddalena, nominando me come suo viceparroco in data 9 gennaio 1882 con lo stipendio annuo di £. 150.

Fui viceparroco di Casamicciola per soli 20 mesi. E in questo periodo mi fu affidato dal vescovo-parroco monsignor Mennella anche il compito di installare in Casamicciola un osservatorio meteorico-sismico, pro-

posto dallo scienziato padre Francesco Denza, barnabita, per il fatto che Casamicciola era una zona particolarmente sismica.

Difatti era passato non più di un anno (siamo nel 1882) da quando il venerdì 4 marzo 1881 Casamicciola era stata scossa da un violentissimo movimento tellurico che causò molti danni materiali e 124 morti.

Ma, ahimè, appena due anni dopo, un altro immane disastro avrebbe scosso Casamicciola dalle fondamenta, provocando più di 2.000 morti, fra i quali lo stesso monsignor Carlo Mennella. Ed io fui tra i pochi rimasti vivi per scontare i peccati miei e quelli del popolo che mi sarebbe stato affidato.

Dite quello che volete, ma io credo fermamente che Dio manda il flagello del terremoto, a causa dei nostri peccati!

PREGHIERA A MARIA SS.
DEL PARROCO DON GIUSEPPE MORGERA

O Maria!

Tu sei stata la prima voce della mia lingua balbettante e la prima idea della mia pargoletta mente di bambino.

Tu nelle amare strettezze della mia travagliata vita sei sempre stata il mio conforto.

Tu con lo splendore della fede, con le consolazioni della speranza, con gli ardori della carità, pronta venisti a soccorrere quest'anima a Te devota nelle circostanze tristi del terremoto, quando per un'ora intera gemevo sotto le macerie, in continuo pericolo di morte.

Io T'invocai dal ventre della terra e Tu mi mostrasti il Paradiso; ma per Tua bontà volesti impetrarmi un altro po' di spazio di penitenza.

Sii benedetta, o Maria!

Io non mi darò pace finché non Ti veda da tutti conosciuta, amata e benedetta.

IL PARROCO DEL TERREMOTO

Antonio - *Il terremoto del 28 luglio 1883... Sappiamo che ci risponderai «Tu vuoi che io rinnovelli disperato dolor?». Ma chi ce ne può parlare meglio di te?*

- Sì, ve lo racconterò, anche se «parlar e lagrimar vedràimi insieme», come dice ancora il poeta. Ve lo racconterò nei dettagli, perché vi sforziate di vivere in grazia di Dio e dormiate sempre sonni tranquilli.

«Non bisogna», infatti, «temere quelli che uccidono il corpo, ma quello che può far perire l'anima e il corpo nella Geenna».

Era la sera di sabato 28 luglio 1883.

La maggior parte degli abitanti di Casamicciola era in casa dopo una giornata di lavoro. I forestieri, quelli, cioè, che ogni anno affollavano Casamicciola per le cure dei bagni termali, si trattenevano ancora in canti e danze negli alberghi o all'aperto; molti passeggiavano in riva al mare; altri si affollavano attorno ad un teatro di legno dove stava per iniziare la commedia «Pulcinella assalito dai briganti».

Io ero tornato a casa più stanco del solito. E mentre ero solito studiare fino a tarda notte, quella sera pre-

gai mia madre e mio fratello Antonio di anticipare la consueta recita del Rosario e la cena, perché l'indomani, domenica, sarei dovuto scendere prestissimo in chiesa.

Alle 21,30 avevo appena terminato le litanie, quando un boato sotterraneo scosse le case dalle fondamenta. Ebbi appena il tempo di gridare l'invocazione che avevo sempre sulle labbra, «Mater divinæ gratiæ, ora pro nobis» e mi ritrovai sepolto sotto le rovine della casa.

Ricordo ch'ebbi la forza di chiamare mia madre e mio fratello, ma nessuno rispondeva. Allora invocai di nuovo con tutta l'anima la Madonna e persi i sensi. Per mia fortuna, la Vergine, che mi voleva salvo, ispirò due bravi e forti marinai, Cristoforo Morgera e Antonio Mennella, i quali si portarono a fatica presso la mia abitazione, ridotta ad un cumulo di pietre. Mia madre e mio fratello, incolumi, piangevano, invocando soccorso (naturalmente tutto questo me l'hanno riferito dopo).

Cominciarono a scavare e dopo un'ora mi tirarono fuori dalle macerie. Avevo una ferita grave alla fronte e diverse fratture al piede destro e alla gamba sinistra. L'indomani, 29 luglio 1883, assieme ad un centinaio d'altri feriti con il piroscifo Tifeo mi trasportarono all'Ospedale dei Pellegrini di Napoli, da cui fui poi trasferito all'Ospedale dei Preti Poveri, dove rimasi ricoverato per circa due mesi.

Ma il dolore delle mie ferite fu nullo rispetto alle sofferenze morali, quando seppi che nel terremoto erano morte le mie sorelle, Restituta e Filomena, che

mia sorella Giustina era ricoverata agli Incurabili in fin di vita e che anche il vescovo monsignor Carlo Mennella era morto sotto le macerie.

Di qualche conforto mi fu il sapere che tutto il mondo alla notizia della catastrofe si stava muovendo in soccorso di Casamicciola. Lo stesso re Umberto I e l'arcivescovo metropolitano di Napoli, Guglielmo Sanfelice, erano venuti sulle rovine fumanti di Casamicciola.

Monsignor Sanfelice venne, poi, anche nell'ospedale per farmi visita. Venne anche il mio carissimo amico, monsignor Nicola Contieri, arcivescovo di Gaeta, il quale colse l'occasione per farmi promettere che, appena dimesso dall'ospedale, mi sarei recato per la convalescenza a Gaeta. Venne anche monsignor Genaro Portanova, che l'8 settembre era stato ordinato vescovo, con le mansioni di coadiutore del vescovo d'Ischia, e che io già conoscevo per le sue pubblicazioni sulla filosofia neo-tomista. E la mia mamma, ogni settimana, veniva anche lei all'ospedale dei Preti Poveri.

Quando ne fui dimesso, accogliendo l'invito di monsignor Contieri, mi recai a Gaeta e vi fui accolto affettuosamente. Essendomi ormai ritornate le forze fisiche, mi prestai volentieri all'insegnamento in quel seminario e predicai anche il mese di ottobre in cattedrale. Pensavo in cuor mio di non tornare più a Casamicciola, perché la ritenevo covo di peccati e perciò oggetto delle maledizioni divine.

Ma i piani di Dio su di me erano diversi.

E così, quando il Consiglio Comunale di Casamic-

ciola inserì il mio nome nella terna di preti da presentare al vescovo per la designazione del parroco di Santa Maria Maddalena, l'amor di patria ebbe il sopravvento sulla mia precedente decisione e, nel novembre 1883, tornai a Casamicciola.

Dopo aver superato l'esame canonico, ebbi la nomina di parroco il 15 dicembre 1883. L'indomani della nomina (era la terza domenica dell'Avvento) volle venire da Ischia lo stesso vescovo monsignor Francesco Di Nicola, vecchio e infermo, a darmi il possesso canonico nella chiesetta di S. Antonio, l'unica chiesa rimasta intatta. Ricordo che all'omelia svolsi il tema: «Bonus pastor, animam suam dat pro ovibus».

Guardate, intanto, come interviene la Provvidenza di Dio!

All'inizio del marzo '84 ecco arrivarci da parte di un «piissimo anonimo» (era in realtà l'ex sovrano Francesco II che non si era dimenticato di me) una statua del Redentore dal Cuore squarciato.

Quella statua, l'8 giugno '84, fu solennemente benedetta da monsignor Gennaro Portanova, vescovo coadiutore di Ischia, e fu collocata sull'altare maggiore della chiesa di S. Antonio, divenuta nuova sede parrocchiale.

La sera di quello stesso giorno con un atto solenne fu fatta la consacrazione di Casamicciola al Sacro Cuore di Gesù Cristo, quasi a racchiudere il nostro sventurato paese nel seno potente e misericordioso del Redentore. Ecco, intanto, arrivare, a breve distanza di tempo e dallo stesso mittente, una statua della Maddalena inginocchiata.

Nel vederla mi balenò subito alla mente il pensiero di fare delle due statue un gruppo solo.

Quelle due statue, quella del Cuore di Gesù in dimensioni naturali e quella della Maddalena, inginocchiata ai suoi piedi, erano nella mia povera mente l'augurio che Casamicciola sarebbe risorta, come risorse Lazzaro alle preghiere di Maddalena.

Ed io, in segno di infinita gratitudine verso l'augusta stirpe borbonica, dedicaì all'ex re Francesco II la seconda edizione della mia opera *L'alba e il meriggio della Redenzione* con queste parole:

« A te che donasti a Casamicciola la statua di Gesù Cristo con il Cuore svelato, onde una fiducia immensa si è destata nell'infelice paese, offro riconoscente questi lavori, ricompensa al beneficio inestimabile assai piccola se non significasse uno smisurato amore».

Vi dico, infine, cari giovani, che Francesco II donò a Casamicciola anche il meraviglioso gruppo de «La Pietà», nonché un ostensorio di metallo.

Restituta - *E così, caro don Giuseppe, divenisti parroco di un paese dissestato e distrutto!*

- Sì, furono anni di lacrime e di fame i miei primi anni da parroco!

Il numero dei morti superava di gran lunga quello dei sopravvissuti. La maggior parte delle case erano crollate. Nei rioni baraccati, costruiti dal Governo, si piangeva soltanto: chi piangeva il padre, chi la madre, chi i fratelli o le sorelle... i tanti sacerdoti morti

fra cui il parroco monsignor Mennella. Per i primi tempi arrivarono tante provviste dal governo e dai privati, italiani e stranieri. Ma quando quelle cominciarono a diminuire, ci si accorse che tante cose mancavano, abituati come si era alla ricchezza e al benessere del turismo, per cui Casamicciola era stata un stazione rinomata nel mondo.

Ed io che ero abituato a dedicare molte ore del giorno allo studio, per molti anni dovetti abbandonare tutto per procurare il pane alla mia gente. Altro che dare il superfluo!

Quando la gente manca del necessario, tu devi spartire con il povero anche il tuo necessario, il tuo pane, i tuoi vestiti, tutto.

Come fa un parroco a portare l'anello al dito, quando la gente ha fame? Come fa a tenere i tiretti pieni di biancheria, quando la gente trema per il freddo? Come fa a tenere una balla di tela per confezionare gli arredi della chiesa, quando ad una sposa mancano anche le lenzuola per il letto matrimoniale?

I miei parenti a volte mi dicevano: «Peppino, se vieni a morire all'improvviso, non abbiamo neanche una camicia per vestirti». Ed io rispondevo: «Se il Signore mi dovesse chiamare all'improvviso, vedrete che la gente vi porterà tanta biancheria che non avrete dove metterla». E così fu, quando sorella morte mi colse all'improvviso.

Ma a proposito degli anni del dopo terremoto voglio aggiungere due cose. La prima è questa: la fame è cattiva consigliera, ci porta a vendere anche l'onore. Ne feci l'esperienza quando un pomeriggio, ritornando

dalla casa di mio fratello Antonio, attigua alla chiesa di San Pasquale, incontrai, nella zona del Belvedere, una donna di cui avevo saputo che cominciava a zoppicare moralmente.

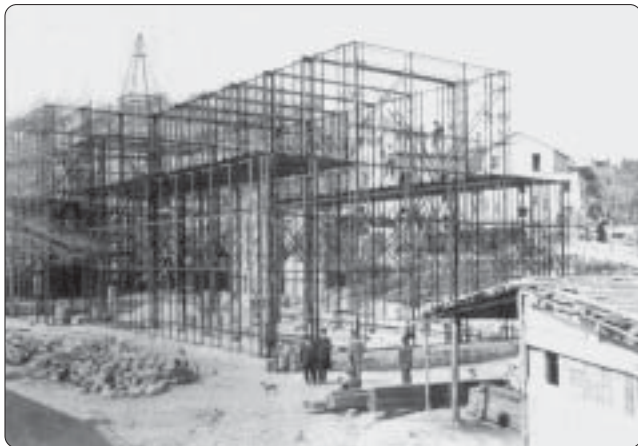
«Figlia mia,» le dissi garbatamente, «che c'è di vero su quanto ho sentito dire a tuo riguardo?»

La donna scoppiò in pianto e mi rispose: «Avete ragione! Ma come devo fare a sfamare i tanti miei figli?».

Ne ebbi una stretta al cuore. Non avevo neanche una lira. Avevo sottobraccio una camicia di tela, nuova. «Povera figlia mia,» le dissi, «prenditi per ora questa camicia di tela, ma comportati bene e vedrai che Dio ti aiuterà. E anch'io mi ricorderò di te.»

Il dopo terremoto fu un periodo difficile, anche per il disorientamento morale. Si sa, i vizi capitali li abbiamo tutti e sette, compresa l'invidia. Ebbene, cosa capitava? Capitava che quelli che non avevano mezzi per ricostruirsi la casa invidiavano chi aveva cominciato a farlo. Ed io ero solito dire a questi, meno fortunati: «Quando vedi un fratello che si ricostruisce la casa, non averne invidia, ma recita in cuor tuo tre *Gloria Patri* alla SS. Trinità e vedrai che verrà presto anche il tuo turno».

Mi fermo qui, perché preferisco tenermi nell'anima gli episodi tristi di quel periodo.



1894 - Stipiti in ferro della parrocchia di S. Maria Maddalena in costruzione



Casamicciola - Facciata esterna della nuova chiesa

UNA CHIESA NUOVA E UN POPOLO NUOVO

Marilena - *Si dice, caro parroco, che tu, dopo il terremoto, avesti soltanto un pensiero: «una chiesa parrocchiale nuova ed un popolo nuovo». È vero?*

- È verissimo.

Dal primo momento della mia nomina a parroco ebbi un pensiero ed un desiderio solo: costruire una nuova chiesa parrocchiale, dato che l'antica, sita in Piazza Maio, era stata completamente distrutta dal sisma. Ma dovetti attendere ben tredici anni per vedere realizzato il mio sogno.

Mai come in questa occasione vidi all'opera l'azione del diavolo, il cui unico intento è quello di allontanare le anime da Dio e seminare odio e divisioni. Cominciarono diatribe interminabili, soprattutto per la scelta del luogo su cui doveva sorgere la nuova costruzione.

Già il Consiglio Comunale aveva scelto la piazzetta Funno, quando un altro partito cominciò a proporre un nuovo sito, sul lungo mare, tra il Rione baraccato di Sanseverino e il rione Umberto I. Il dissidio durò tre anni.

Fu allora che io, nella festa dell'Immacolata del 1893,

ispirandomi alle parole del profeta Aggeo, che, in nome di Dio, rimproverò gli Israeliti, i quali, tornati a Gerusalemme dall'esilio babilonese, si erano costruite delle lussuose abitazioni, ma non si decidevano a costruire il Tempio del Signore, scrissi un'infuocata lettera ai Consiglieri comunali di Casamicciola perché la smettessero con quel clima di antagonismo, fondato su meschini interessi privati e si decidessero, una buona volta, a dare a Casamicciola il nuovo tempio parrocchiale. Eccone il testo integrale:

Ai Sigg. Consiglieri del Municipio di Casamicciola

Il vostro, sebbene indegnissimo, Parroco, il quale sta per dar conto a Dio di 4000 Anime, e della ventura generazione, spinto dalla carità di Gesù Cristo, e superiore a tutti i vostri meschini interessi di questa terra, v'indirizza questa domanda: Sigg. Consiglieri, avete voi una Patria?

Se l'avete, ascoltate le parole del Profeta Aggeo, che i vostri Sacerdoti hanno letto nell'ultima settimana dell'anno ecclesiastico:

«Queste cose dice il Signore degli eserciti: Questo popolo dice: Non è ancor venuto il tempo di rifabbricare la casa del Signore.

Ma il Signore ha parlato ad Aggeo profeta ed ha detto. E' egli adunque tempo per voi di abitare in case di belle soffitte, e questa casa è deserta? Ora dunque così dice il Signore degli eserciti: Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti.

Voi avete seminato molto, e fatta tenue raccolta: avete mangiato, e non vi siete saziati, avete bevuto e non vi siete esilarati, vi siete coperti, e non vi siete riscaldati, e colui che ragunava i suoi salari, gli ha messi in una tasca rotta.

Così dice il Signore degli eserciti: Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti. Salite al monte, preparate i legnami e rifabbricate la casa; e in essa io mi compiacerò, e sarò glorificato, dice il Signore».

*Casamicciola, il giorno dell'Immacolata del 1893.
Giuseppe Morgera Parroco*

E così finalmente il Comune di Casamicciola, che deteneva lo jus patronatus sull'antica parrocchia crollata nel terremoto, si decise alla costruzione della nuova chiesa.

Il sette maggio 1894 fu firmato il contratto con l'imprenditore Catello Buonocunto di Castellammare di Stabia per la somma di £. 103.620. L'8 luglio 1894 monsignor Giuseppe Candido, vescovo d'Ischia, assistito dai canonici della Cattedrale, dal clero di Casamicciola e da alcuni alunni del seminario d'Ischia, tra una folla festante, benediceva la prima pietra della costruenda chiesa parrocchiale.

In due anni la fabbrica era completata e il 31 maggio 1896 lo stesso monsignor Candido inaugurò so-

lennemente il nuovo tempio. Io volli che la nuova chiesa parrocchiale, oltre che all'antica patrona Santa Maria Maddalena, fosse dedicata anche al Cuore del Redentore.

E perché Casamicciola non lo dimenticasse volli che si scrivesse sull'architrave della porta centrale

*Divino Cordi
Jesu Christi Redemptoris
sanctæque Mariæ Magdalenaë urbis patronae
devota civitas.
A.D. MDCCCXCVI.*

E sulle due campane di bronzo della ditta Nobilione di Napoli, l'una più grande e l'altra più piccola, feci incidere,rispettivamente: «*Salvator mundi salva nos. Maria Virgo ora pro nobis*»; e «*Casamicciola in Corde Domini fundata*». Per maggior chiarezza e gratitudine a Dio e ai benefattori dettai il testo delle due epigrafi che sono a destra e a sinistra sulla facciata della nuova parrocchia. Eccole:

*Questa chiesa parrocchiale edificata nel MDXL
ruinata nella notte calamitosa del 28 luglio 1883
riedificata più saldamente
decorata e dedicata
al Cuore Santissimo di Gesù Cristo
e alla patrona antica di Casamicciola
Santa Maria Maddalena
il 30 maggio 1896.*

L'epigrafe di sinistra poi recita:

*La divina misericordia ricompensi
e la gratitudine dei posteri benedica
le anime pie
che con l'opera, con l'obolo, con doni,
generosamente concorsero
a ricostruire e adornare la casa del Signore.*

Ma bisognava finire l'interno della chiesa. E dato che le finanze del Comune erano scarse, con una lettera circolare mi rivolsi ai forestieri villeggianti a Casamicciola perché mi aiutassero anche loro. Così mi accinsi a costruire gli otto altari laterali (tanti ce n'erano anche nell'antica parrocchia) i cui titoli mi sono uno più caro dell'altro. Sulla destra entrando: S. Giuseppe, l'Annunziata, la SS. Trinità, l'Assunta; sulla sinistra: S. Antonio, il Crocifisso, la Madonna di Pompei, la Deposizione dalla Croce. Per l'altare maggiore e la balaustra utilizzai gli stessi marmi della parrocchia crollata.

Antonio - *E così, caro don Giuseppe, avesti finalmente la gioia di veder costruita una chiesa come il tuo cuore voleva, bella, ampia, piena di luce, che anche oggi è una delle più belle dell'Isola. Ma io credo che ti costò molto di più «costruire un popolo nuovo».*

- È proprio così. Quando, secondo voi, una moltitudine di gente diventa «popolo», biblicamente parlando ?

Lo diventa quando professa un'unica fede ed un'unica norma morale.

Quando gli Ebrei divennero un popolo?

Quando, rifiutando la tentazione degli idoli, riconobbero come unico Dio il Dio del Sinai e si impegnarono ad osservare i suoi comandamenti. Purtroppo, però, il diavolo lavora a farci perdere la retta fede, facendoci negare che «Gesù è il Cristo», che, cioè, Gesù, oltre che vero Uomo, è anche vero Dio. Questa tentazione attraversò tutta la storia della Chiesa.

Nei primissimi tempi del Cristianesimo la deleteria dottrina che negava la divinità di Cristo si chiamava «arianesimo».

Ai tempi vostri, questa stessa esiziale eresia è portata avanti dai Testimoni di Geova. Ai miei tempi, essa si chiamava Razionalismo.

Per i Razionalisti Gesù Cristo è senz'altro un grande uomo, il più grande uomo di tutti i tempi, un benefattore dell'umanità, ma non è Dio, onnipotente, creatore e giudice dei vivi e dei morti. Ora, negato che Gesù Cristo è Dio, si scalza dalle fondamenta il Cristianesimo, si nega la verità divina del Vangelo, si nega l'origine divina della Chiesa, si nega la Trinità Santissima, si nega la verità e l'efficacia dei Sacramenti...

Ecco il motivo per cui io ho speso tutta la mia vita per difendere la retta fede. In tutte le mie prediche, in tutte le mie lezioni di catechismo, in tutti i miei scritti, soprattutto nelle due edizioni della *Vita di Cristo*, non ho parlato d'altro che di Gesù Cristo Uomo e Dio. Ed è così che ho costruito «il popolo nuovo».

Allora soltanto la bellissima nuova chiesa parrocchiale avrebbe avuto il massimo del suo splendore, quando sarebbe stata scuola della retta fede, contenuta nella Bibbia, garantita dal magistero autentico e vivente della Chiesa, rappresentato dal Papa e dai Vescovi uniti con lui.

Cari giovani, il tempio parrocchiale, anche il più spazioso e il più artistico, non è la Chiesa. La Chiesa vera è il Corpo mistico di Cristo, è la vite Cristo su cui tutti siamo innestati con il Battesimo, è l'edificio spirituale di cui è pietra angolare Gesù Cristo e noi siamo pietre viventi costruite su di Lui, è il popolo santo riunito dal Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo. Questo e non altro intendevo quando dicevo di voler formare un popolo nuovo.

Camminato il dì 17 Aprile 1891

Messa Signore

Diritto a Lei ed a suoi Congregati le dovute azioni di grazie per magnifico dono d'argento che hanno voluto regalarmi nella giusta circostanza della mia Messa d'argento. In quel dono io sento la loro profonda pietà verso Dio e il suo Reverendissimo Episcopo, Signor Cristoforo Signorini, il cui eccelso sacerdotio avete voluto venerare nella mia indignissima persona. E quel dono sarà per me un perpetuo ricordo a preparare per questo Congregazione, la quale da pochi tempi mi confortando in questa Messa recitava lo spirito di devozione alla gran Madre di Dio Maria della Pietà. Ed auguro che signor fra loro accanti alla Chiesa Patria l'Oratorio sacro a Lei che dovrà raccogliere l'azione nella risposta e rispondere innanzi al Signore del figlio la causa della nostra eterna salute. Sono in ogni venerazione
L'Episcopio di Camminato
Giovanni Signorini

Lettera di ringraziamento del parroco Morgera ai Congregati di S. Maria della Pietà per il dono ricevuto in occasione della sua Messa d'argento

UNA GIORNATA DI GIOIA

Restituta - *Caro don Giusè, possibile mai che la tua vita fu soltanto studio, lavoro e sofferenze? Ci fu nella tua vita anche una giornata di pura e limpida gioia?*

- Sì, il Signore mi ha dato anche dei giorni di gioia nella vita. Ve ne dico uno per tutti: quello gratissimo del venticinquesimo della mia ordinazione sacerdotale. Siamo nel 1891.

La gente, che oramai aveva ripreso a vivere e a lavorare, si mobilitò per prepararmi una bella festa. A me sinceramente non spiaceva se poteva servire per la maggior gloria di Dio.

L'immaginetta-ricordo delle mie nozze d'argento era così fatta: un calice sormontato da una grande ostia con al centro il Cuore di Gesù grondante sangue, che gocciolava nel sottostante calice. A tergo la seguente scritta: *«27 settembre 1891. Ricordo della festa che Casamicciola compie in onore del sacerdozio di Gesù Cristo, per la occasione che il parroco Giuseppe canonico Morgera celebra la sua Messa d'argento».*

E non vi dico l'apoteosi che mi tributarono. Fu un vero trionfo che Casamicciola risorta riservò non a me, ma al sacerdozio di Gesù Cristo, nostro Redentore.

Al mattino, circondato da un'enorme folla, con la partecipazione delle autorità cittadine e del clero, celebrai la Messa solenne nella Chiesa del Buon Consiglio (la nuova parrocchia non era stata ancora costruita). La sera, dopo il cando del Te Deum, la stessa folla da piazza Marina mi accompagnava in processione a casa. La gioventù precedeva il corteo, il clero di Casamicciola e tutta la popolazione, per la strada illuminata a giorno, mi facevano corona. A casa, i seminaristi improvvisarono una bella festa. La giornata di chiuse con fuochi pirotecnici, accesi in tre località differenti della nostra cittadina.

A Cristo sia sempre onore e gloria! A me soltanto la confusione sul volto!



Immagine-ricordo per i 25 anni di sacerdozio
del parroco Giuseppe Morgera

GIOIE E DOLORI DELLA CHIESA

Giovan Giuseppe - *Noi sappiamo che nella seconda metà dell'800 ci fu un boom delle missioni cattoliche nel mondo. Ti saremmo tanto grati se tu stesso ci parlassi di qualcuno dei grandi missionari della tua epoca.*

- Comincio col dirvi che sono molto contento che l'ideale missionario nella parrocchia di Santa Maria Maddalena sia tenuto in grandissima considerazione. Ma dovete ammettere che, anche se oggi voi raccogliete tanti soldi per le Missioni, il vostro desiderio di far conoscere Gesù Cristo al mondo è quasi inesistente. Chi di voi giovani desidera di mettere in gioco la propria vita per Dio nelle missioni?

Venendo poi a rispondere alla vostra domanda, vi dico subito che l'attività missionaria della Chiesa cattolica, che aveva subito un forte arresto al tempo dell'Illuminismo, nella seconda metà dell'800 ebbe realmente uno sviluppo eccezionale, soprattutto in Francia. Ed io ne ero entusiasta.

Perciò ora voglio accennare ad alcune grandi figure di missionari che mi affascinarono.

Il cardinale Massaia, frate cappuccino. Nato nel Piemonte nel 1809, partì per l'Etiopia nel 1846 e fu no-

minato vicario apostolico. Le fatiche e le avventure della sua vita possono veramente paragonarsi a quelle di S. Paolo.

Fu un missionario veramente leggendario. Espulso dall'Africa nel 1881, morì a S. Giorgio a Cremano, vicino Napoli, nel 1899.

E poi Daniele Comboni che nacque in provincia di Brescia nel 1831. Nel 1857 partì con altri cinque missionari per l'Africa Centrale. Nel 1859, sfinito dalla febbre, dovette ritornare in Italia, da cui ripartì nel 1864 sempre per l'Africa.

Nominato vicario apostolico, si dedicò con grandissimo sacrificio alla penetrazione del Cristianesimo nel cuore dell'Africa verso la zona equatoriale dei grandi laghi. Morì a Khartoum, nel Soudan, nel 1881.

Ancora un altro grandissimo missionario della mia epoca fu il cardinale Lavignerie.

Nominato arcivescovo di Algeri nel 1867, fondò le Congregazioni Missionarie dei Padri Bianchi, che furono sommamente benemeriti per la diffusione del Cristianesimo nell'Africa Occidentale e per la lotta contro la tratta degli schiavi. Morì nel 1892.

Ed infine non voglio dimenticare Giustino de Jacobis, missionario di San Vincenzo dei Paoli.

Nacque in provincia di Potenza il 9 ottobre 1800 e nel 1838 partì per l'Abissinia di cui divenne vicario apostolico.

Suo impegno fu quello di raccogliere e formare vocazioni per il clero indigeno, e a questo scopo fondò il seminario dell'Immacolata. Non gli mancarono persecuzioni.

Morì con la testa appoggiata ad un sasso nel 1860.
E non vi dico, cari giovani, che seguendo l'eroismo di questi grandi missionari anch'io avrei tanto desiderato farmi missionario.

Sara - *È vero, don Giusè, che tu fosti anche un patito terziario francescano?*

- È una domanda quasi retorica la tua.

Come facevo a non esserlo, amico com'ero del San Francesco del secolo XIX, Ludovico da Casoria?

Sì, amai anch'io San Francesco, perché il Poverello d'Assisi amava il Vangelo bevuto alla sorgente; voleva che i suoi frati lo predicassero «sine glossa», senza aggiungervi niente di nuovo, di filosofico o sociologico; di loro dovevano metterci solo la conoscenza e tanto cuore.

Amai San Francesco perché, avendo abitato per vent'anni a Ischia, avevo imparato ad amare San Giovan Giuseppe, francescano alcantarino, l'unico santo figlio del nostro Scoglio. San Giovan Giuseppe, poi, era per metà anche figlio di Casamicciola, da cui proveniva la madre, Laura Gargiulo.

E così anch'io portai il cordone di San Francesco, come del resto tanti altri sacerdoti hanno sempre fatto.

E quando Ludovico da Casoria, nell'estate del 1876, trascorse un mese a Casamicciola, ospite del Pio Monte della Misericordia, ebbi la gioia di trattenermi spesso con lui.

Non vi nascondo che la mia devozione al Cuore di Gesù si accese anche alla sua vulcanica fiamma. L'anno dopo, nel 1877, avrebbe inaugurato a Firenze un grandioso tempio, dedicandolo proprio al Cuore di Gesù.

Riscaldata da quella stessa fiamma, Caterina Volpicelli costruirà anche a Napoli un santuario al Cuore di Gesù.

Concludendo, cari giovani, vi dirò: Volete capire chi fu San Francesco e perché dobbiamo tutti amarlo?

Leggete il canto XI del Paradiso di Dante.

Modestamente vi dirò che era uno dei miei pezzi forti, quando insegnavo letteratura italiana nel seminario d'Ischia.

Imma - *Don Giusè, siccome nelle tue carte abbiamo trovato un volume di prediche di monsignor Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona e impegnato, ai tuoi tempi, con monsignor Giovan Battista Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza, e con Francesca Cabrini, per il problema dell'emigrazione e dell'assistenza agli emigranti italiani, puoi dirci una parola anche su questa triste realtà di allora?*

- Sì, è vero, con il sorgere dell'industria, soprattutto in America, tanti italiani e anche tanti ischitani lasciarono le loro magre campagne per andare a trovare un guadagno più pingue (ma non più facile) nella costruzione dei primi grattacieli americani.

E che storie tremende di umana fragilità, di miseria morale e spirituale si nascondevano sotto quei tanto

ambiti e sognati dollari! Quante famiglie sfasciate e quanti operai si lasciavano irretire dalla cosiddetta «mano nera»!

La Chiesa non poteva starsene inerte davanti a tante tragedie. La parola d'ordine fu: «accompagnare i nostri emigranti».

Si distinsero in quest'opera i tre personaggi nominati nella tua intelligente domanda.

Vi parlerò anzitutto di monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza dal 1870.

Sostenitore di una più diffusa istruzione religiosa fra i popoli, fondò «Il Catechista Cattolico», presso il quale io ho pubblicato due opere che mi sono costate tanti studi: l'*Hexæmeron* di S. Basilio (1892) e l'*Esposizione dialogica della fede e della morale cattolica* (1894).

Ma il vescovo Scalabrini, come dicevo, si interessò anche allo scottante problema dell'emigrazione. Essendo rimasto colpito dai folti gruppi di operai in partenza dalla stazione di Milano per raggiungere il porto d'imbarco per l'America, dove venivano sbarcati come merce, con accorati discorsi tenuti in tante città d'Italia cominciò a portare a conoscenza dell'opinione pubblica il problema dell'emigrazione.

Nel 1897, poi, fondò la Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) con il compito di dedicarsi completamente all'assistenza spirituale dei tantissimi italiani emigrati in America, incoraggiato calorosamente in quest'opera dallo stesso papa Leone XIII.

Assieme a monsignor Scalabrini lavorò per gli emi-

granti anche Francesca Saveria Cabrini (1858-1917), che nel 1888 fu invitata a New York per lavorare a favore degli emigrati. La sua attività missionaria in questo campo fu strabiliante. Anche lei fondò una Congregazione Religiosa: le Missionarie del Sacro Cuore.

E, infine, fa terno con lo Scalabrini e la Cabrini monsignor Geremia Bonomelli impegnato anche lui attivamente nel sociale e intimamente legato allo Scalabrini con il quale ebbe un lungo e interessante carteggio.

Gabriele - *Caro don Giuseppe, ancora una domanda. Dal modo in cui parli della «Rerum Novarum» di Leone XIII si vede che hai seguito con grande interesse l'iter della dottrina sociale della Chiesa, che sfociò in questa pietra miliare sull'argomento. Difatti, nella seconda edizione della tua «Vita di Cristo» tu scrivi: «Noi, in questi tempi calamitosissimi nei quali ferve una lotta tremenda tra operai e possidenti, vediamo accesa una luce là sopra il cielo di Roma, dal giorno in cui Leone XIII spediva al mondo intero la celebratissima enciclica Rerum Novarum».*

- Sì, è vero, io mi sono sempre sentito in sintonia con il papa Leone XIII, specialmente sul problema scottante dei rapporti fra capitale e lavoro. Già vi ho detto che furono vicini al Papa persone come monsignor Bonomelli, monsignor Scalabrini e Madre Cabrini per il problema degli emigranti.

Vi ho detto anche come essi si impegnarono nella

lotta contro lo schiavismo, ora vorrei ricordarvi, sull'argomento in questione, Giuseppe Toniolo (1845-1919).

Fu economista, sociologo e massimo esponente della dottrina sociale cattolica dei miei tempi. Credo di poter affermare che fu proprio lui a incoraggiare il papa Leone XIII a scendere in campo con la «Rerum Novarum». Anzi, arrivo a credere, data la sintonia dell'enciclica con le idee del Toniolo, che questi collaborasse alla stesura dell'enciclica.

Sara - Caro don Giuseppe, da noi oggi è molto sentito il dialogo fra le varie confessioni cristiane (cattolici, ortodossi, luterani, anglicani...), quello che viene chiamato ecumenismo. Penso, però, che ai tuoi tempi questo consolante fenomeno non ci fosse ancora. O mi sbaglio?

- Ti sbagli. L'ecumenismo, si può dire, è nato, proprio ai miei tempi, con il Movimento di Oxford (1833). Esso fu una fortissima corrente filocattolica, sorta nella chiesa anglicana d'Inghilterra per opera di John Henry Newman (1801-1890), vero gigante spirituale e intellettuale della mia epoca. E il Newman è stato uno dei teologi più citati nel Concilio Vaticano II, tanto da essere definito «the absent father» (il padre assente).

Questo sommo spirito, dopo un periodo di crisi, abbandonò la Chiesa anglicana e si fece cattolico; ed essendo entusiasta di quel santo originalissimo che fu S. Filippo Neri, fondatore della Congregazione del-

l'Oratorio, si fece oratoriano. Con lui divennero cattolici altri ecclesiastici inglesi, come Henry Eduard Manning (1808-1855), Nicolas Wisemann (1802-1865) e F. Wilelm Faber. Anche quest'ultimo divenne oratoriano, per lui ho avuto un grandissimo interesse e qualcuno dei suoi libri è ancora nella mia biblioteca.

Leone XIII stesso promosse caldamente il dialogo ecumenico e ripristinò la gerarchia cattolica in Inghilterra. Ma c'è ancora un altro motivo per cui non potevo non essere sensibile al problema ecumenico.

Vivendo a Casamicciola, paese turistico, ho avuto spesso modo di incontrare uomini e donne di altre religioni e, presentandosi l'occasione, ho sempre dialogato con loro. E per farlo sono stato costretto a studiare molte lingue.

Mi è capitato anche di accettare alcune conversioni alla Chiesa cattolica. Ne voglio citare due: la conversione, dalla religione greco-ortodossa alla cattolica, della Signora Calliope Caramanlis, nel 1890, e quella dalla religione anglicana a quella cattolica della Signora Morris Elisabetta, nel 1892.

DON GIUSEPPE SCRITTORE

Gabriele - *Don Giusè, scusaci se ti incalziamo con le nostre domande. Vuoi ora dirci qualcosa sulla tua «Vita di Cristo»?*

- Lo faccio con immensa gioia, perché la mia vita l'ho trascorsa tutta quanta nello scrivere e riscrivere la Vita di Cristo.

Dovete sapere che ai miei tempi ci fu il tentativo di minare alla base il Cristianesimo. Già ve l'ho accennato.

Ve ne parlo un po' più a lungo ora.

Cominciamo col dire che il 24 maggio 1863 Ernesto Renan pubblicava a Parigi, presso l'editore Michel Levy, la *Vie de Jésus*, la quale, dopo appena un anno, giunse alla tredicesima edizione.

Quest'opera per lo stile letterario è un autentico capolavoro d'arte.

In essa, però, l'autore, pur ammettendo che Gesù Cristo è stato in assoluto il più grande genio dell'umanità, nega decisamente che Egli, oltre che uomo, sia, nello stesso tempo, Dio eterno ed onnipotente.

Io allora ero ancora seminarista e il vescovo monsi-

gnor Felice Romano, nell'annuale accademia del seminario, volle che fossi io a preparare il discorso accademico, e proprio sulla «Divinità di Cristo».

Credetemi, misi in quel mio primo lavoro, tutto me stesso, la mia mente, il mio cuore, le mie forze, tanto che il vescovo si commosse fino alle lacrime e, stringendomi al petto, mi baciò e ribaciò più volte, augurandomi di lavorare generosamente a pro della Chiesa.

Intanto, guarda caso, quel famoso Renan veniva a Casamicciola nei mesi di settembre e ottobre 1875 per cure climatiche e termali e vi ritornava spesso anche negli anni successivi con la sua famiglia.

Vi dico in tutta sincerità che io, che pur ci tenevo tanto a coltivare i rapporti umani, non volli assolutamente aver contatto con quel personaggio.

Era una cosa più forte di me, ma rimanevo turbato anche al solo sentirlo nominare.

E non vi nego che fu anche questa indesiderata presenza di Renan a Casamicciola che mi spinse a pubblicare la prima edizione della *Vita di Cristo* nel 1877 presso la tipografia e libreria della Sacra Famiglia in Napoli.

Quest'opera fu da me rifatta, ampliata e pubblicata con lo stesso titolo nel 1896, vent'anni dopo la prima edizione, in Siena, presso la Tipografia cattolica S. Bernardino.

Leggendole entrambe, vi sarete accorti che l'edizione del 1877 ha un taglio fortemente apologetico, in difesa, cioè, della divinità di Cristo e della Chiesa, mentre quella del 1896 respira già l'aria diversa della

Chiesa di Leone XIII, ormai libera dal pesante fardello del potere temporale e tutta dedicata alla sua dimensione religiosa, morale e missionaria.

Antonio - *Leggendo le tue opere ci si accorge che esse hanno un taglio eminentemente catechistico. È vero?*

- È verissimo, perché io sono stato solo e semplicemente un catechista.

Gli scritti più miei sono due: il *Catechismo Metodico della Dottrina Cristiana*, diviso in tre sezioni, e l'*Esposizione dialogica della Fede e della Morale Cattolica*, coordinata con la vita di Nostro Signore Gesù Cristo, che pubblicai a Piacenza nel 1894.

Entrambi questi catechismi sono frutto di lunghe veglie di studio, soprattutto la «Esposizione dialogica» di cui sono riuscito a dare alle stampe soltanto il primo volume. E vi confesso che questo libro contiene il meglio delle mie conoscenze bibliche, teologiche, letterarie e scientifiche.

Le due opere sono destinate anzitutto ai catechisti e alle catechiste. A loro suggerisco anche delle coordinate bibliografiche, riguardo ai contenuti delle lezioni.

Ma, cari catechisti e catechiste, sappiate che per insegnare il Catechismo, oltre che una grande preparazione, si richiede soprattutto un grande cuore, innamorato di Dio e dei bambini.

Sara - *Caro don Giuseppe, tu dici di essere soltanto «ape industrie e laboriosa». Ebbene, dicci da quali fiori hai succhiato il nettare dei tuoi libri, quali furono le fonti da cui attingesti.*

- Bella domanda. Vi ho detto prima che la mia preparazione biblica, teologica, filosofica e letteraria è stata accurata. Ma io non mi sono fermato agli studi di preparazione al sacerdozio.

Essendo sempre stato un accanito lettore, ho seguito sempre con grande interesse l'evolversi degli studi biblici e teologici.

Venendo poi alle fonti da cui ho attinto il materiale dei miei libri, soprattutto della Vita di Cristo, vi dirò subito che l'ho attinto, com'è ovvio, anzitutto dai Vangeli, dai Padri della Chiesa, a cominciare da Sant'Agostino; dai teologi medioevali, San Bonaventura e San Tommaso; fra i moderni, da Bossuet, Didon, Capecepatro e, soprattutto, dal Fornari.

E qui permettete che mi dilunghi su Vito Fornari per dirvi una parola in più su quest'uomo che fu «lo mio maestro e 'l mio autore».

L'abate Vito Fornari, prefetto della Biblioteca nazionale di Napoli, era nato a Molfetta nel 1821 e morì a Napoli il 1900. Fu autore di opere fondamentali, come «Armonia universale» (Napoli 1850), «Arte del dire» (Napoli 1857).

Ma la sua somma opera fu la Vita di Cristo in cinque volumi (Firenze 1869-1893), differentissima da tutte le altre vite di Cristo, antiche e moderne.

Il Fornari poi ebbe un altro grandissimo merito,

quello di essere stato polo di attrazione dei grandi spiriti cristiani che vissero a Napoli nella seconda metà dell'800. E, guarda caso, anch'io, che sono soltanto un pigmeo, ebbi la fortuna di esser un discepolo e addirittura un amico, bontà sua, di Vito Fornari, che frequentavo spesso. E quando leggete nei libri della Curia vescovile di Ischia i miei vari «discedat», ossia, permessi per andare a Napoli, sapete che li chiedo non per fare il turista, ma per recarmi il più delle volte alla Biblioteca nazionale, a conversare con Vito Fornari e chiedergli lume soprattutto per la pubblicazione della prima edizione della mia Vita di Cristo, che pubblicai nel 1878, dopo una lunga frequentazione del Fornari.

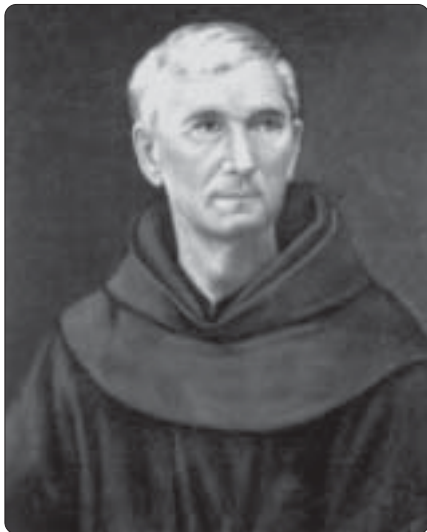
Quando avevo bisogno di qualche opera, rara a trovarsi, egli me la dava volentieri in prestito, prelevandola dagli scaffali della Biblioteca. Da parte mia, poi, devo dirlo in sincerità, difficilmente mi recavo da lui senza portargli qualcosa dei prodotti isolani, come dell'ottimo pesce fresco, pescato nella notte, o qualche grappolo d'uva della nostra isola.

Insomma, la mia amicizia con questo grande uomo mi fu assai preziosa, anche per il raggio di conoscenze che ebbi la fortuna di fare e che avevano tutte come punto di riferimento la casa di don Vito Fornari.

Così, fu proprio presso di lui che conobbi quel colosso fisico e morale di frate francescano che fu Ludo-«vico da Casoria, definito il San Francesco del diciannovesimo secolo, perché fece conoscere e vivere l'ideale francescano agli uomini e alle donne della seconda metà dell'800.

Egli stimava tanto il Fornari che un giorno disse ad un suo amico «Don Vito andrà direttamente in paradiso, perché la sua vita è tutta Gesù Cristo».

Ludovico da Casoria poi aveva anche influito sulla vocazione di un'altra grande anima, Caterina Volpicelli.



Beato Ludovico da Casoria (1814-1885)

A lei, che in quel periodo era tutta piegata sui libri credendo che la cultura fosse il massimo dei valori, il frate aveva detto: «Verrà il giorno in cui chiuderai i libri e Gesù ti aprirà il suo Cuore dove le prime pagine, le seconde e tutte le altre non dicono che Amore,

Amore, Amore». Caterina capì che l'assoluto è solo Gesù Cristo.

La Volpicelli, poi, a sua volta condusse sulla via della fede un giovane avvocato pugliese, Bartolo Longo, anche lui divenuto frequentatore assiduo di casa Fornari.



Venerabile Caterina Volpicelli

Egli soleva dire: «Io vengo da don Vito per imparare l'arte dello scrivere, perché voglio scrivere a favore della Chiesa».

Ho un vivo ricordo di altri due frequentatori di don Vito in quel periodo.

Il primo fu l'oratoriano Alfonso Capecelatro, poi car-

dinale. Anche lui scrisse una pregevole Vita di Cristo nonché la Vita di Ludovico da Casoria.

Il secondo fu il sacerdote professore Giuseppe Zampini, del quale dirò una parola in più, perché appena lo conobbi mi trovai subito in grande affinità con lui, culturale, sacerdotale e umana.

Giuseppe Zampini era nato a Frosolone (Benevento) il 1856 e, dopo aver insegnato lettere per molti anni nel seminario di Foggia, fu fatto parroco del suo paese natale. Assai competente negli studi biblici, pubblicò varie opere esegetiche, soprattutto su San Paolo e San Giovanni. Ma i suoi interessi culturali furono moltissimi e la sua produzione letteraria fu vasta e pregevole. La corrente d'amore, che si stabilì fra noi due, fu per me assai preziosa, perché molti miei manoscritti, prima di pubblicarli, li ho fatti spesso leggere e correggere da lui.

Com'è grande Dio! Ci mette a fianco dei compagni meravigliosi, purché li sappiamo conoscere e valorizzare!

Antonio - *Che peccato, caro don Giuseppe, che la tua biblioteca sia andata dispersa!*

- Anche a me dispiace molto. Ma sono passati cento anni dalla mia morte e i miei libri sono passati per cento mani. Se alcuni sono arrivati fino a voi, è merito di mio nipote, don Raimondo Manzi, figlio di mia sorella Giustina e parroco della Maddalena dal 1921 al 1931, che ebbe una grande passione culturale e fu uomo di grandissima carità.

Quanto a me, lo sapete, sin dalla mia infanzia sono stato sempre un grande divoratore di libri (perciò negli ultimi anni fui afflitto da una notevole debolezza di vista). Ora, a parte il fatto che molte opere rare le ho lette solo nella Biblioteca Nazionale di Napoli, la mia personale biblioteca non era disprezzabile: avevo libri biblici, teologici, morali, scientifici, sempre aggiornati. Scorrendo le fonti bibliografiche delle mie opere, non vi è difficile risalire ai libri della mia biblioteca.

Comunque i pochi libri che vi rimangono sono sufficienti per farvi un'idea della mia biblioteca.

Oltre alla Bibbia del Martini e a qualche libro di commento ad essa, come il Vigouroux, vi è rimasto qualche opuscolo di Sant'Agostino, di San Bonaventura e di San Tommaso, le «Conferenze» di Bossuet, di Massillon e di Monsabré; qualche libro di Sant'Alfonso, la *Theologia Moralis* di Gury, commentata da padre Ballerini, mio professore all'università Gregoriana, la *Piccola Somma Teologica* di monsignor Del Corona, la *Vita del Sacro Cuore* di padre Piccirelli, S.J., mio confessore al Gesù Nuovo di Napoli; alcuni libri di padre Faber, oratoriano inglese, che faceva parte del Movimento di Oxford; e tanti piccoli, ma preziosi libri di devozione a cominciare dalla celebre «Imitazione di Cristo»; qualche libro scientifico, qualche testo di letteratura e di filosofia; alcuni catechismi pubblicati qua e là, in Italia e fuori, che mi servirono per la stesura del mio *Catechismo Metodico*.

Ma, siccome per tutta la mia vita io sono stato un «Cristocentrico», potete immaginare che una sezione

della mia biblioteca era tutta piena di Vite di Cristo, di scritti biblici e teologici riguardanti la Persona e la Vita di Cristo.

Ai miei tempi erano di moda le biografie di Cristo. In esse si guardava la persona di Gesù nel seno del Padre, nel seno di Maria e nella storia della Chiesa, a cominciare dagli Atti degli Apostoli per finire con il trionfo finale di Cristo descritto nell'Apocalisse.

Nei vostri tempi lo Spirito Santo spinge la Chiesa a studiare maggiormente la Parola di Gesù.

Ma è sempre bene non staccare le parole dalla vita di Gesù Cristo, studiandola nella sua epoca e nella sua terra, partendo da ciò che dicono di Gesù i Sinottici Matteo, Marco e Luca, per poi salire, sulle ali d'aquila dell'evangelista Giovanni e dell'apostolo Paolo, alle vette vertiginose del Figlio eterno del Padre, nostro Creatore e nostro Giudice.

Imma - *Dai tuoi scritti appare chiaramente quanto tu volessi bene alla Madonna. E chi sa con che entusiasmo ne parlavi dal pulpito! A Casamicciola ancora oggi si dice : «Il parroco Morgera parlava e cantava». Ebbene, io vorrei sapere che cosa ricordi della storica data, quando Pio IX definì il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria.*

- Brava, Imma, solo tu che ti chiami Immacolata potevi farmi quest'importante domanda, anche se le tue parole mettono alla prova il mio amor proprio.

Ti dico subito che l'8 dicembre 1854 (avevo allora 10 anni ed ero già in seminario) fu per me e per tutte

le diocesi un giorno di grandissima gioia. Ricordo che il vescovo, monsignor Felice Romano, organizzò per l'occasione una solenne celebrazione, che si svolse nella Cattedrale di Ischia il 15 aprile 1855, alla quale partecipò tutta la nostra diocesi.

Quest'evento suscitò tale fervore che la celebrazione fu ripetuta con la stessa solennità in tutte le parrocchie dell'Isola. La mia gioia, poi, salì alle stelle (avevo ormai 14 anni) quando l'11 febbraio 1858, quasi a conferma della bolla *Ineffabilis Deus*, con la quale quattro anni prima venne definito il dogma dell'Immacolata, la Madonna apparve a Bernadette Soubiroux, a Lourdes nei Pirenei, affermando: «Je suis l'Immaculée Conception».

Dopo che il vescovo di Tarbais-Lourdes dichiarò autentiche le apparizioni, io ho seguito sempre con grande interesse i pellegrinaggi a Lourdes.

Del resto, ti dirò ancora, cara Imma, che ho vissuto tutta la mia infanzia e la mia adolescenza in un clima di intensa devozione mariana, perché già nel 1846 la Madonna era apparsa a Mélanie Calvat, sulle montagne della Salette, nel Delfinato.

E fu tale la risonanza che queste apparizioni ebbero anche ad Ischia che da allora molte bambine vennero battezzate con il nome di Salette, di Maria Salette o addirittura di Melania.

Imma - *Caro don Giuseppe, sappiamo tutti quanto tu volessi bene alla Madonna. Ma, ad esserti sincera, in un punto mi sembra proprio che esageri, cioè, quando arrivi a sostenere che Maria è Corredentrice, scri-*

viendo testualmente: «La dottrina della Redenzione deve includere il ministero della Corredentrice, il ministero di Maria Addolorata, giacché Iddio volle che la Passione di Gesù Cristo Signore nostro fosse integrata dalla Compassione della Madre di Dio. In ciò sono unanimi tutti i Padri della Chiesa e, studiando i loro argomenti, non può non convenire con essi chiunque abbia fior di senno» (G. Morgera, La Corredentrice, Casamicciola 1996, p. 29). Ora, caro don Giuseppe, non ti sembra che un'affermazione come questa sia proprio l'opposto di quello che afferma San Paolo quando scrive: «Uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù.» (I Tim. 2,5)?

- Brava ancora una volta, Imma, anche se devo dire, non a te ma in generale, che l'ottavo vizio capitale è l'ignoranza, soprattutto in materia di fede. Comunque, la tua domanda è pertinente e intelligente. Ed io ti dico subito in che senso Maria è Corredentrice.

Premesso che le sofferenze di Cristo, da sole, ci hanno ottenuto la salvezza, che è completa e sovrabbonante e tale che nessuna creatura umana può aggiungervi qualcosa, la Redenzione, però, non è qualcosa di automatico. Lo stesso San Paolo, infatti, dice: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col. I, 24).

Manca allora veramente qualcosa alla redenzione operata da Cristo?

Oggettivamente parlando, non manca assolutamente niente. Eppure manca qualcosa. Manca la nostra

accettazione, la nostra risposta. Sant'Agostino ha espresso questo concetto con le famose parole: «Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te». Ebbene, se c'è una creatura che ci supera di mille miglia in questa risposta all'unico Redentore, questa è Maria. Nessuna creatura al mondo entrò così totalmente nel piano della Redenzione come Maria. E se in tutti i momenti della sua vita Maria è stata sempre intimamente unita al Figlio, ce ne sono soprattutto due che meritano di essere evidenziati: a Nazaret, quando dicendo il suo «fiat», libero e gioioso, permise alla seconda Persona della Santissima Trinità di avere un corpo umano, e, ai piedi della Croce, quando la vediamo intimamente unita al Redentore moribondo, immedesimata con Lui e partecipe delle Sue profonde e indicibili sofferenze.

Cara Imma, dopo questa mia spiegazione, spero che non ti scandalizzi più se io nei miei scritti difendo a spada tratta la Corredenzione di Maria. Ma io so che la tua domanda ne nasconde un'altra: se la Chiesa oggi definisse questa verità, dove andrebbe a finire il buon dialogo che abbiamo con i fratelli Protestanti? Ebbene ti dico che un'eventuale definizione dogmatica di Maria, non solo Immacolata, ma anche Corredentrica, intesa nel senso che essa nulla detragga o aggiunga alla dignità di Cristo unico mediatore e all'efficacia della sua mediazione (LG, n° 60), più che essere un ostacolo sulla via dell'ecumenismo, potrebbe essere un motivo di riflessione per i nostri fratelli separati, perché li aiuterebbe ad uscire dal loro determinismo teologico, quando, pur affermando giu-

stamente che solo la Grazia e la fede ci salvano, non danno giusta importanza alla risposta e alla collaborazione dell'uomo all'esclusiva iniziativa di Dio.

Noi Cattolici diciamo loro: «Sì, è vero, solo la Grazia di Dio ci salva. Ma Dio ci ha creati liberi e noi possiamo rigettarla o collaborare con Essa». E la Corredenzione di Maria rimane sempre l'esempio e il simbolo più alto di questa perfetta armonia tra l'azione di Dio e la risposta umana. Cara Imma, scusami se sono stato troppo teologo, ma spero tu abbia finalmente capito in che senso, a giusto titolo, la nostra cara Madre Maria può essere invocata come nostra Corredentrica.

Marilena - *Caro don Giuseppe, io mi chiamo Maria Maddalena e la tua risposta alla domanda che mi accingo a farti mi interessa particolarmente. Ecco, tu hai scritto una piccola «Vita di S. Maria Maddalena», pubblicata a Napoli, presso la tipografia arcivescovile, nel 1893. In questo libretto affermi l'unicità del personaggio a cui la tradizione cattolica ha dato il nome di Maria Maddalena, personaggio di spicco di alcuni eventi dei Vangeli. Tu sostieni che la donna a cui furono rimessi i molti peccati per il molto amore (Lc. 7, 36-50), la donna sorella di Lazzaro e di Marta (Lc. 10, 38-42), la donna da cui Gesù cacciò sette demoni (Lc. 8, 1-3), la donna che unse con i profumi i piedi di Cristo (Gv. 12, 1-8), la donna che troviamo ai piedi della Croce (Gv. 19,25), la donna che trovò la tomba vuota (Mt. 28, 1-8) e, infine, la donna che per prima vide Cristo risorto (Gv. 20, 11-18) sono un'unica e identica persona,*

Maria Maddalena. Su tale questione hai interpellato il celebre biblista padre Francesco Patrizi, gesuita, il quale con una lettera datata Roma 1877 (che possediamo) ti dà piena ragione. Oggi, però, caro don Giuseppe, dopo le Riforme Liturgiche del Concilio Vaticano II, la Chiesa Cattolica è propensa ad accogliere la tradizione della Chiesa Orientale, che ha sempre sostenuto che la peccatrice senza nome del capitolo 7 del Vangelo di San Luca, Maria, sorella di Marta e Lazzaro, e Maria di Magdala del Calvario e della Resurrezione di Cristo non sono una sola persona, ma tre diverse donne.

Tutto questo ha creato un certo disorientamento e ha diminuito un po' la devozione a questa meravigliosa Santa. Aspettiamo, caro don Giuseppe, una tua equilibrata e serena risposta, soprattutto noi di Casamiccio-la che, fin dal lontano '500, veneriamo Santa Maria Maddalena come nostra patrona.

- Brava, Marilena, la tua è un'ottima domanda ed io ti rispondo anzitutto che bisogna seguire sempre l'interpretazione delle Scritture che la Chiesa dà, poiché Essa è illuminata e guidata dallo Spirito Santo.

Un antico detto recita così: «Non può aver Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre».

Volendo, poi, tentare di darti una risposta più specifica, ecco come direi. Mi rendo conto, anzitutto, del tuo disorientamento, cara Marilena, perché non si può cancellare con un solo colpo di spugna una tradizione esegetico-liturgico-artistica che nella Chiesa Latina dura da più di mille anni, cioè, a partire da San Gregorio Magno, morto nel 604.

La Chiesa Greca, come hai detto, ha sempre sostenuto, a proposito di questo problema, che non si tratta di una persona sola, ma di tre persone diverse, che festeggia, difatti, in tre date diverse. Ma, a parte la questione esegetica, sulla quale del resto credo che la Chiesa del Concilio Vaticano II non abbia nemmeno voluto dire l'ultima parola, io credo che queste tre persone, anche se storicamente si ritengono distinte, tendono, tuttavia, a unificarsi in noi, perché rappresentano il cammino della perfezione, quello che i mistici chiamano «via purgativa», «via illuminativa» e «via unitiva».

Dirò perciò che questa recente scelta della Chiesa di considerare come l'autentica Maria Maddalena quella dalla quale Cristo scacciò sette demoni, che seguì Cristo fin sul Calvario e alla quale Cristo apparve per primo, non ci porta a mettere da parte le altre donne che corrispondono alla peccatrice anonima del capitolo 7 del Vangelo di San Luca e a Maria, sorella di Lazzaro e di Marta, le quali continuano a rimanere stelle di prima grandezza nel firmamento evangelico.

Concludendo, cara Marilena, ti direi così.

Volete sapere qual è la vera Santa Maria Maddalena?

È la Maria di Magdala del giardino della resurrezione.

Questo giardino rappresenta il Nuovo Eden e Maria Maddalena la nuova Eva (si capisce, dopo Maria, madre di Gesù).

Partendo da questa Maria di Magdala della mattina

di Pasqua, con il Vangelo alla mano, continuiamo a meditare sugli episodi delle altre due Marie e ci convinceremo - lo ripeto ancora una volta - che queste tre persone distinte sono il simbolo di ogni cristiano, che, partendo dalla fede nel Signore, si riconosce peccatore, si mette all'ascolto e alla sequela di Cristo fino al Calvario e, alla fine, si ritroverà nel giardino della Risurrezione e si incontrerà anche lui con il divino Giardiniere che gli domanderà :«Chi cerchi? ». «Cerco l'amato del mio cuore», risponderà. A quel punto ognuno di noi si sentirà chiamato per nome «Marilena...Antonio...» e, riconoscendo la voce di Gesù, esclamerà: «Rabbunì» (Signore). Ed Egli dirà: «Va anche a dire ai tuoi fratelli: Ho visto il Signore».

DOMANDE RISERVATE

Marilena - *Una domanda forse un po' troppo personale: la tua vita fu un procedere costante e lineare oppure, ad un certo punto, c'è stato uno scatto, qualcosa che ha dato accelerazione alla scalata del diletto monte?*

- Sì, è una domanda che tocca l'intimo della mia persona. Comunque potrei rispondervi che prestissimo, forse addirittura in occasione della mia Prima Comunione, ho sentito una forza arcana che mi spingeva a consacrarmi e a lavorare per il Signore.

Senz'altro ci furono anche circostanze infauste che bloccarono la mia salita (la chiusura del seminario, il terremoto...), ma con l'aiuto di Dio ho ripreso subito e di buona lena a salire. Sostanzialmente credo di aver tenuto sempre fede al mio voto di non perdere mai tempo.

Quanto a voi, cari ragazzi, permettete che io vi dica che nella mente e nel cuore di ogni essere umano c'è una molla che attende di scattare. Nella vita di Gesù scattò a 12 anni (si fa per dire!). Ma viene per ognuno il momento di capire la propria identità, i doni di natura e di grazia che il Signore gli ha dato, e di fare il

salto, fare la propria scelta o, come dite voi oggi, la propria opzione fondamentale.

Naturalmente bisogna avere dietro una famiglia sana e serena, bisogna incontrare dei modelli autentici di cristiani, bisogna, soprattutto, pregare. Se non c'è questo scatto, si rimane indietro, anonimi, sempre scontenti e irrealizzati.

E allora, cari giovani, svegliatevi. Siate, finalmente, voi stessi. Abbiate l'ambizione (questa sì che è una santa ambizione) di essere all'altezza del compito, della missione, della vocazione che Dio vi affiderà. Non siamo nati per «vivere come bruti, ma per seguire virtù e conoscenza», direbbe Dante.

Restituta - *Adesso comprendo quanto ho letto nella tua vita, cioè, che tanti giovani del tuo tempo divennero sacerdoti per il tuo aiuto.*

- Volete per forza stuzzicare la mia superbia.
Ma sarò sincero.

Cominciamo, intanto, con il precisare che le vocazioni, tutte le vocazioni, sono solo ed unicamente opera di Dio.

Ma Dio non è avaro nel chiamare. Ai miei tempi don Giovanni Bosco, che io stimavo moltissimo, non solo come grande educatore di giovani, ma anche come editore religioso, don Giovanni Bosco, che di vocazioni se ne intendeva, diceva: «Due ragazzi su tre hanno segni autentici di vocazione, se nascono in famiglie autenticamente cristiane».

Il Signore, poi, ha dato ai sacerdoti il dono del

discernimento nonché il dovere di incoraggiare e sostenere, anche economicamente, quei giovani che mostrano chiari segni di chiamata da parte di Dio.

Sì, è vero, io ho avuto una particolare attenzione al problema delle vocazioni ed ho personalmente aiutato tanti giovani ad entrare nel seminario d'Ischia, nel quale io stesso ero professore.

E vi dico sinceramente che mi sono adoperato a far conoscere non solo la lingua e il pensiero degli scrittori e poeti latini e greci, ma mi sono sforzato soprattutto d'insegnare ai seminaristi a conoscere ed amare Gesù Cristo per poi predicarlo ai fratelli.

Essendo poi professore di sacra eloquenza, dicevo loro che l'eloquenza non è solo tecnica del dire, ma è soprattutto il raccontare con grandissimo cuore, «os loquitur ex abundantia cordis», la vita di Gesù Cristo.

Leggete questo pensiero nell'introduzione alla seconda edizione della mia *Vita di Cristo*:

«A mo' di ape industrie e laboriosa (cioè, prendendo di qua e di là dai migliori fiori) vi vollì ammannire quanto fosse necessario a formarvi della religione un amoroso concetto, elevatissimo e profondo, quale appunto risulta dalla minuta descrizione della Vita di Gesù Cristo nel tempo e nell'eternità. Senza un tale amorosissimo concetto voi potreste essere dicitori più o meno puliti ed eleganti, non predicatori secondo lo spirito della Chiesa, non affatto. Tutti i Padri della Chiesa non hanno fatto altro che commentare ai popoli il Vangelo, cioè, la vita di Gesù Cristo, armonizzandola in se stessa nei minimi particolari. Sia, dun-

que, tutto vostro questo lavoro (la Vita di Cristo), studiatelo con intelletto di amore, affinché lo possiate rifare, ognuno secondo la propria indole, e così degnamente prepararvi all'alta missione di predicatori. Laboremus».

Capite così, cari giovani, qual è la meravigliosa vocazione del sacerdote cattolico e come con questi principi il seminario d'Ischia dei miei tempi diede alla Diocesi e alla Chiesa dei sacerdoti dotti e zelanti, alcuni dei quali diventarono anche vescovi.

Imma - *E ai nostri tempi?...Come mai ci sono così poche vocazioni al sacerdozio?*

- I motivi, voi lo sapete, sono tanti.

Il primo di essi è senz'altro la diminuzione della fede e della pratica cristiana; c'è poi il lassismo morale che è entrato anche nelle famiglie cristiane, causato anche dai mass-media; c'è, infine, il dio-danaro che ha invaso anche l'animo generoso dei giovani, per cui non si apprezza più il valore della gratuità, che è alla base d'ogni consacrazione a Dio.

Ma, nonostante tutto, il Signore continua a chiamare per lavorare nella sua vigna.

Ed anch'io, davanti al trono di Dio, continuo a pregare che mandi alla nostra diocesi tanti e santi sacerdoti.

LE MIE CONSEGNE

Marilena - *Caro don Giuseppe, avviandoci alla fine di questa nostra conversazione, vorremmo chiederti un po' della tua anima; vorremmo accendere le nostre fiamme smorte alla fiamma viva che illuminò e riscaldò la tua non lunga ma intensa vita; vorremmo qualcosa di tuo, da mettere nella nostra bisaccia di pellegrini cristiani, che si avviano verso le soglie del terzo millennio.*

- Vi dirò subito che le passioni, gli amori o, come dite voi oggi, i valori cristiani che animarono la mia vita furono sostanzialmente cinque: la Persona adorabile del Redentore, la Santissima Eucaristia, il Cuore di Gesù, Maria, la Chiesa e il Papa.

Per queste cinque auree strade voi entrerete sicuri nel terzo millennio.

Anzitutto, la Persona adorabile di Gesù, contemplata ed adorata nel seno della Trinità Santissima e studiata ed imitata in tutti gli aurei tasselli della sua vita terrena, sia quando ci è vicino come Uomo nelle sue sofferenze e nella sua morte, sia quando ci si rivela come Dio nell'atto di compiere i miracoli, so-

prattutto la sua Risurrezione, e di predicarci la sua altissima dottrina divina. Io, per tutta la mia esistenza, non ho fatto altro che raccogliere con tanto amore questi preziosi tasselli della vita di Gesù Cristo. La stessa consegna lascio a voi, miei cari giovani.

Altra passione della mia vita è stata la Santissima Eucaristia.

Le mie migliori energie di parroco, Casamicciola lo sa, le ho spese per i tre momenti eucaristici più forti: le Prime Comunioni, le Sante Quarantore e il Corpus Domini. Quanto ho lavorato perché l'Eucaristia fosse al centro della vita parrocchiale! E Casamicciola non ha dimenticato!

Vi lascio poi in consegna il mio amore ardentissimo per il Cuore di Gesù, che è il simbolo più espressivo e più completo dell'amore di Dio per l'umanità. La mia epoca è stata l'epoca per eccellenza della devozione al Cuore del Redentore. Ed io ho girato tante volte l'Isola per diffonderla in ogni parrocchia ed in ogni anima, unitamente alla pia pratica dell'Apostolato della Preghiera, pratiche di devozione sempre benedette ed incoraggiate dai Papi a cominciare da Pio IX e da Leone XIII.

Oh, come è prezioso quel minuscolo foglietto mensile, che ci ricorda le intenzioni di preghiera, proposte dal Papa e dai Vescovi. In quell'offerta quotidiana al Cuore di Gesù c'è tutto il Cristianesimo: c'è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, c'è la Santa Eucaristia, c'è Maria madre della Chiesa, ci sono le nostre preghiere e azioni, gioie e sofferenze per la salvezza di tutti gli uomini.

Oh, se si valorizzasse maggiormente questo foglietto mensile, farebbe un bene spirituale immenso a ciascuno di voi, alla Chiesa e a tutto il mondo!

Altro ricordo mio personalissimo: l'amore di Maria.

Tante volte e con tanta passione ho parlato della Madonna, soprattutto della sua Immacolata Concezione, dei suoi Dolori e della sua Assunzione.

E perché la mia voce mariana arrivasse fino a voi, ho voluto anche pubblicare le mie Novene a Maria nei due libri: *L'alba e il meriggio della Redenzione* e *La Corredentrice*.

Vi prego, perciò, e mi rivolgo soprattutto a voi giovani, se volete entrare nel terzo millennio sotto buona scorta, date un grande posto a Maria nella vostra vita.

Vorrei, infine, accendere in voi un'ultima fiamma: l'amore per la Chiesa e per il papa. Io sono vissuto in anni in cui i cattolici rimasero disorientati per la caduta del potere temporale, ma pian piano tutti capirono che lo Stato Pontificio aveva finito la sua funzione storica e che esso, in ogni ipotesi, non faceva parte della Chiesa di Gesù Cristo.

Voi, cristiani del 2004, siete più fortunati di me, perché vivete in un'epoca in cui il Concilio Vaticano II ha definito con chiarezza l'essenza della Chiesa.

Concludendo, cari giovani, vi dirò che io ho amato assai i miei due grandi Papi, Pio IX e Leone XIII.

Amatelo anche voi il vostro Papa, il «dolce Cristo in terra», come lo chiamava Santa Caterina da Siena.



Statue di S. Maria Maddalena e del Sacro Cuore di Gesù

E COSÌ TE NE ANDASTI ALL'IMPROVVISO

Sara - *E poi.. e poi... caro don Giuseppe, te ne andasti all'improvviso.*

- L'improvviso non esiste nel vocabolario di Dio.

Per il cristiano esiste la volontà di Dio che tutto dispone «pondere et mensura». Se il Signore mi chiamò (il come e quando non contano), vuol dire che io avevo finito il mio compito. Ed io, pur avendo soltanto 54 anni, già sentivo curiosamente che il tempo di passare all'altra sponda si avvicinava a grandi passi per me.

Ne avete la prova nelle frasi che trovate scritte nel mio registro di Messe degli ultimi mesi della mia vita: «Præparo animam meam ad obitum proximum meum»; «A subitanea et improvvisa morte libera me, Domine, filium tui amantissimum» e nell'aprile 1898, ultimo mese della mia vita, scrivevo «Passio et resurrectio animæ meæ».

Chi me li suggeriva questi presentimenti?.

Sì, avevo lavorato intensamente, il Signore lo sa, nonostante portassi ancora nel corpo i segni del terremoto. Avevo pubblicato diversi libri che avevano avuto una vasta diffusione, soprattutto, le due edi-

zioni della *Vita di Cristo* e le quattro edizioni del *Catechismo Metodico*, per cui avevo amici ed estimatori in varie parti d'Italia.

Il Signore m'aveva fatto realizzare il più grandioso sogno della mia vita: la nuova chiesa parrocchiale, ampia, bella, piena di luce, così come il mio cuore la desiderava.

Ero contento e mi si leggeva in volto un'insolita gioia.

Guardatemi nella copertina di questo libro in mezzo ai giovani e vi accorgete che ero veramente soddisfatto.

Mi uscivano, inoltre, di bocca frasi che forse la gente riteneva insensate, frasi come queste: «Oggi ho fatto l'ultima spiegazione di catechismo ai piccoli.», «Questo è l'ultimo battesimo che ho amministrato».

Chi mi suggeriva queste strane parole? Certamente il mio angelo custode.

E così spuntò finalmente l'alba del 15 aprile 1898.

Era venerdì.

Le campane della nuova parrocchia suonavano a festa, invitando la popolazione in chiesa. Ed eccomi alle nove del mattino, vestito dei paramenti più belli e pieno di santa letizia, partire dalla sacrestia per inaugurare un altare a cui tenevo moltissimo, l'altare del Preziosissimo Sangue di Cristo (l'altare del Crocifisso).

Nella Messa solenne parlai con grandissimo entusiasmo del Prezzo del nostro riscatto, il Sangue della nuova ed eterna alleanza.

La mia commozione fu così grande che al momento

della consacrazione riuscii a stento a pronunciare le sante parole. Capendo che non ce l'avrei fatta ad arrivare alla fine della messa, mi comunicai subito con il Corpo e il Sangue di Cristo.

Perdetti i sensi.

Era l'inizio della mia fine. Ero stato colpito da un ictus cerebrale. Mi portarono in canonica, assistito amorosamente dai confratelli sacerdoti. Anche se il mio corpo visse ancora due giorni, la mia anima era già, si potrebbe dire, al cospetto di Dio, padre e giudice nostro.

Erano le 12,30 di domenica 17 aprile 1898 quando il mio cuore cessò di battere.

Non parlerò dei funerali solenni che Casamicciola volle tributarmi. Dirò soltanto che le ultime parole, coscienti o incoscienti non so, che mi sentirono pronunciare furono:

«Santa Maria Maddalena, perdonami!

A te, o Dio, ogni gloria!»

DECRETO SULLE VIRTÙ DEL PARROCO MORGERA*

«Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo Capo e Pastore, è la carità pastorale, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo: dono gratuito dello Spirito Santo, e nello stesso tempo compito e appello alla risposta libera e responsabile del presbitero» (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, 23: AAS LXXXIV [1992], pp. 691-692).

La virtù che rifulse nella vita e nelle opere del sacerdote Giuseppe Morgera, senza dubbio fu la carità pastorale, che lo spinse a darsi giorno dopo giorno al servizio di Dio, della Chiesa, delle anime. Pertanto infiammato di zelo e da un desiderio vivissimo di dilatare il Regno di Cristo, in ogni cosa seguì l'esempio del Buon Pastore, che per noi assunse la condizione di servo (cf *Filippesi* 2, 7) e immolò la vita per il suo gregge (cf. *Giovanni* 10, 11).

Questo degno ministro della Chiesa nacque nella cittadina di Casamicciola, nella diocesi di Ischia il primo gennaio 1844, primo degli otto figli di Francesco Erasmo Domenico Morgera e di Maria Giuseppa De Luise, che gli diedero il nome di Giuseppe. Si accostò all'Eucaristia all'età di otto anni, e nel 1855 ricevette il sacramento della Confermazione. A quattro anni fu affidato al nonno materno Francesco De Luise, che era custode del Palazzo Reale dei Borboni al Porto d'Ischia. Questi fu il suo primo maestro,

* Emanato il 23 aprile 2002 e riportato negli Atti della Congregazione per le Cause dei Santi

che servendosi dell'unico libro della Bibbia gli diede la prima istruzione ed educazione.

Pur stando in mezzo ad uomini illustri, i germi della vita cristiana crebbero nell'animo del Servo di Dio fino a far sorgere in lui il desiderio di farsi sacerdote. Il 21 novembre del 1852, accettato come alunno esterno del Seminario, per quello che riguarda gli studi, fu affidato a Domenico Polito, canonico della chiesa cattedrale. Poi nell'anno 1853, il Re Ferdinando II dei Borboni, lo nominò chierico addetto alla cappella del Palazzo Reale di Ischia, e con lo stipendio che pertanto gli proveniva poté continuare gli studi in Seminario come alunno interno.

Ma, a causa dei moti popolari scoppiati mentre l'Italia rivendicava la sua libertà, il Seminario fu chiuso; per cui, nell'anno 1860 fu costretto a tornare a casa, dove continuò lo stesso modo di vita del Seminario impegnandosi personalmente nello studio e coltivando la sua vita spirituale. L'anno dopo, 1861, ritornato in Seminario gli fu dato l'incarico di insegnante di letteratura nella prima classe del ginnasio. Il 22 del mese di Settembre del 1866, fu ordinato sacerdote e il giorno dopo per la prima volta celebrò la messa nella chiesa detta del "Purgatorio" nella "Villa dei Bagni". Secondo la testimonianza di suo fratello Antonio, il Morgera ebbe questo concetto della sua missione pastorale: «Il sacerdote non è l'uomo che deve pensare a sé stesso ma deve essere tutto a servizio dei fratelli. Quel sacerdote che non è capace di essere utile all'illetterato, di essere rispettato dall'uomo sapiente, di essere medico delle malattie dello spirito, non fa le veci di Cristo qui in terra né risponde all'esatto ministero della santa vocazione sacerdotale».

Perciò questa sua convinzione ispirò tutta la sua vita sacerdotale, fin dall'inizio. Colse l'occasione di frequentare a Roma la Scuola del Collegio Romano (oggi Università Gregoriana) dove frequentò i corsi di Teologia Morale del celebre Padre Ballerini, gesuita.

Tornato nell'isola il primo gennaio del 1870 gli fu dato il primo incarico pastorale diocesano cioè l'incarico di cappellano della chiesa chiamata del "Buon Consiglio" oppure "Chiesa dei marinai"; univa l'impegno di istruire i fanciulli e i giovani a una fervida attività pastorale e a una vita spirituale intensa.

Di questa prima parte del ministero sacerdotale del Servo di Dio rimangono alcuni libri, discorsi e omelie. In questo periodo, si ritiene, fu da lui scritta la «Vita di S. Giuseppe» iniziò la «Vita di Gesù Cristo». Inoltre, quasi non bastassero le occasioni di lavoro come cappellano del "Buon Consiglio", il giovane sacerdote trovò il tempo per dedicarsi alla sacra predicazione, anche fuori dell'Isola d'Ischia nel 1879, quando il suo zelo apostolico lo spinse fino alla città di Napoli e all'Archidiocesi di Gaeta.

Nel 1882 Carlo Mennella, che allora era parroco di Casamicciola, fu consacrato Vescovo ausiliare dell'Isola d'Ischia, rimanendo per concessione del Papa, nell'incarico di parroco. Il Mennella, sapendo che il Servo di Dio era in grado di aiutarlo, lo nominò Vicario parrocchiale. E così il Morgera, il 9 gennaio 1882 ricevette l'incarico formale del nuovo ufficio con le più ampie facoltà circa la giurisdizione, perché tanti incarichi parrocchiali il Mennella non poteva esercitarli più perché doveva aiutare il Vescovo titolare di Ischia il quale era paralizzato.

Mentre dunque il Servo di Dio era impegnato totalmente come Vicario parrocchiale di Casamicciola, ci fu il doloroso terremoto del 28 luglio 1883 che possiamo considerare come uno spartiacque nella vita del Morgera. In quell'occasione al cospetto di tutti il Servo di Dio mostrò la sua maturità sacerdotale e la sua eroica carità. Appena gli fu possibile, perché anche lui era rimasto sotto le macerie per più di un'ora e poi era andato ramingo fra diversi ospedali di Napoli, di nuovo dedicò al suo popolo tutte le forze del suo animo e del suo ingegno.

Poiché la cittadina di Casamicciola era rimasta priva del suo pastore per la luttuosa morte del Vescovo Carlo Mennella, il 16 dicembre 1883 il servo di Dio prese l'incarico di parroco. Durante la messa di insediamento in cui veniva pubblicamente messo nell'ufficio di parroco si offrì, nel discorso che fece ai suoi fedeli, sotto l'insigne simbolo evangelico del Buon Pastore sempre pronto a dare la vita per le sue pecorelle. Intanto veniva richiesto come predicatore nel tempo di Quaresima, predicatore degli esercizi spirituali e di altre conferenze sulla parola di Dio che si sogliono tenere nell'isola d'Ischia, a Gaeta, a Napoli nelle quali occasioni il parroco Morgera si faceva tutto a tutti.

Mentre si sforzava di alimentare Casamicciola con cibo materiale e spirituale, carezzava l'idea e la speranza che il tempio parrocchiale distrutto dal terremoto sarebbe di nuovo sorto dalle fondamenta quasi a simbolo del rinato paese.

Dopo aver superato innumerevoli difficoltà il giorno 8 luglio del 1894 fu benedetta la prima pietra della nuova chiesa che fu quindi con solenne rito dedicata al Sacratissimo Cuore di Gesù e a S. Maria Maddalena, la quale chiesa divenne il simbolo del nuovo paese di Casamicciola che era risorto dalle rovine per opera e per impegno del servo di Dio. Mise la più grande cura non solo a costruire materialmente la parrocchia ma anche spiritualmente.

Condusse il popolo nelle vie di Dio non solo per opera del suo sacro ministero, ma anche con la santità della sua vita, diventato così esempio del suo gregge (cf 1 Pt 5,3). Per esercitare nel miglior modo possibile la missione a lui affidata dalla Chiesa con animo costante seguiva l'esempio del Divino Pastore, sia con le parole che con le opere sforzandosi di diventare un altro Cristo. Costantemente, generosamente e con gioia spirituale coltivò le virtù cristiane e sacerdotali. Brillò soprattutto per la fede, la speranza e la carità. Con la mente e con il cuore abbracciò le verità rivelate e

il Magistero della Chiesa. Alimentò la fede con la meditazione delle Sacre Scritture, con la preghiera, con lo studio della teologia e con un fervido amore verso l'Eucarestia, il Sacro Cuore di Gesù, la Beatissima Vergine Maria. Fece seguire alla sua fede la vita testimoniando la sua fede con un'adesione ferma e meditata desiderando che Dio fosse conosciuto, amato e servito. Fu conquistato totalmente dall'amore di Dio, per cui senza interruzione si impegnò ad accrescere la sua gloria e con animo generoso obbedì alla sua volontà facendo il bene, combattendo il male ed evitando ogni occasione di peccato; celebrò con grande devozione l'augusto sacrificio della messa come pure i Sacramenti e la liturgia delle ore; fu costante nella pratica degli esercizi di pietà specialmente nella preghiera mariana del santo Rosario e la visita da farsi al SS. Sacramento dell'altare. Infiammato dall'amore di Dio e delle anime, si diede al servizio dei fratelli ai quali spezzò il pane della Verità con la parola e con gli scritti, con le sacre predicazioni, con l'istruzione religiosa, con le esortazioni e con i consigli. Con umiltà e prudenza, con animo paterno aiutò i poveri e gli ammalati, assisteva i moribondi, consolava gli afflitti, istruiva gli ignoranti, spingeva al bene i peccatori, aiutava personalmente le fanciulle povere, era amico dei sacerdoti e degli alunni del Seminario dei quali era insegnante delle discipline teologiche. La sua carità rifulse specialmente dopo il terremoto quando ancora più chiaramente si dimostrò padre dei poveri. Fu prudente nel discernere le vie idonee alla sua santificazione come pure nelle imprese pastorali; fu prudente e saggio con i sacerdoti e con i laici i quali lo avevano scelto come confessore e consigliere. Favorì la pace e la concordia all'interno delle famiglie, nel popolo e fra le autorità. Per aiutare i moltissimi villeggianti che numerosi per riposo venivano già allora nell'isola d'Ischia, imparò alcune lingue estere. Esempio agli altri, esercitò la giustizia nei riguardi di Dio e del prossimo. Mo-

strò anche un animo forte nelle difficoltà, pazienza nelle tribolazioni e temperanza nell'uso dei beni di questa terra. Fu povero, umile, semplice, casto. Amava il Romano Pontefice con spirito di fede. Con prontezza e con uguale sentimento ubbidì ai suoi vescovi, impegnandosi generosamente a vantaggio della chiesa e della diocesi. Di quanta stima i superiori lo circondassero lo si può vedere nel fatto che lo nominarono parroco, professore degli alunni del Seminario, vicario foraneo e canonico onorario della chiesa cattedrale.

Il giorno 15 aprile dell'anno 1898, venerdì dell'ottava di Pasqua, benedisse un altare di marmo dedicato a Cristo Crocifisso da collocarsi nel nuovo tempio. Erano passati soltanto 22 mesi dalla inaugurazione di questo tempio parrocchiale. In tale occasione, mentre celebrava il sacrificio della messa ed arrivato nel momento in cui vengono pronunciate le parole della Consacrazione, fu colpito da un'improvvisa congestione di sangue al cervello; ciò nonostante riuscì a pronunciare le parole della Consacrazione e a cibarsi del Corpo di Cristo, fra la costernazione e il dolore dell'anima del popolo presente. Quasi esanime, portato nella casa canonica, perse la voce e anche il dominio dei sensi e il movimento che non riprese più. Così il 17 aprile raggiunse l'eterna beatitudine. Passati 68 anni dalla sua morte, cioè nel 1966, le sue reliquie furono trasportate nella chiesa parrocchiale che egli stesso aveva costruito.

Tenendo presente la fama di santità che lo ha sempre circondato, fu iniziata la causa per la beatificazione e canonizzazione. Il processo diocesano fu iniziato nell'anno 1991, presso la curia vescovile di Ischia. Il decreto circa il valore giuridico del processo fu emanato dalla Congregazione dei Santi il 19 febbraio 1993. Essendo stata elaborata la *Positio* (una ricerca a tappeto riguardante i luoghi, il tempo, la vita, le opere, gli scritti del Morgera), il 1°

febbraio del 1995 dalla Seduta dei Consultori storici fu esaminata questa *Positio*. Finalmente il 22 marzo 2002 con esito positivo fu riunito il Peculiare Congresso dei Consultori Teologi per esaminare le virtù del Servo di Dio Giuseppe Morgera. Il 16 aprile dello stesso anno i Padri cardinali e i vescovi, udita l'esposizione del Ponente l'eccellentissimo Signor Pietro Giorgio Silvano Nesti, Arcivescovo emerito di Camerin e S. Severina nel Piceno, riconobbero che il Canonico Giuseppe Morgera aveva esercitato tutte le virtù eroiche.

Fatta infine un'accurata relazione al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II dal sottoscritto Cardinale Prefetto, Sua Santità accogliendo e ritenendo legittimi i desideri della Congregazione per le Cause dei Santi, ordinò che fosse stilato il Decreto circa le virtù eroiche del Servo di Dio.

Essendosi adempiute perfettamente queste modalità, chiamati a sé in data odierna il sottoscritto Cardinale Prefetto nonché il Ponente della Causa, e me Vescovo Segretario della Congregazione ed altri da convocarsi in questa occasione, alla loro presenza, il Beatissimo Padre dichiarò solennemente: *Per ciò che riguarda questa Causa e per gli effetti che ne conseguono, è chiaro e dimostrato che il Servo di Dio Giuseppe Morgera, Parroco, esercitò in grado eroico le Virtù teologali, la Fede, la Speranza e la Carità sia verso Dio che verso il prossimo, nonché le Virtù Cardinali, la Prudenza, la Temperanza, la Giustizia e la Fortezza e le altre virtù ad esse annesse. Il Sommo Pontefice ordinò infine che questo Decreto fosse pubblicato e che fosse riportato negli Atti della Congregazione per le Cause dei Santi.*

Dato a Roma il 23 di aprile nell' Anno del Signore 2002.

GIUSEPPE Card. SARAIVA MARTINS Prefetto L.S.

EDUARDO NOVAK

Arcivescovo titolare di Luni Segretario

Edizione fuori commercio

Finito di stampare nel mese di gennaio 2004
presso la Tipolito Epomeo - Forio d'Ischia